

Prospettiva Marxista

Anno XIII numero 78 — novembre 2017

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

21 - Forza e debolezza del nucleo politico del Sud

Nell'introduzione ad una raccolta di suoi saggi sulla società schiavista nel Sud degli Stati Uniti, Eugene Genovese rifiuta la riduzione della schiavitù alla sola realtà di sistema costrittivo extraeconomico finalizzato ad estorcere surplus alla manodopera nera: «*La schiavitù era anche questo, ma non solo questo. Su di essa si basava infatti una collettività di piantatori che deve essere considerata un vero e proprio sistema sociale integrato, e fu appunto grazie al sistema della schiavitù che questa collettività poté diventare il centro della vita del Sud. La schiavitù diede vita a una classe di proprietari di schiavi dotata di un'ideologia e di una psicologia del tutto particolari, nonché della forza politica ed economica necessaria per imporre i propri valori a un'intera società*»¹.

Nel tratteggiare i lineamenti essenziali della civiltà sudista prebellica, Genovese mette in risalto – nel quadro di una interpretazione del Sud schiavista come entità inscritta nel processo capitalistico internazionale, ma fondamentale estranea alla conformazione sociale specifica del modo di produzione capitalistico – le due dinamiche di fondo che hanno sempre di più separato le due grandi sezioni degli Stati Uniti, ponendo le condizioni per l'accentuazione di quelle spinte sugli equilibri politici interni all'Unione che determinarono infine lo scoppio della guerra civile. Allo sviluppo qualitativo del Nord capitalista (profitti reinvestiti essenzialmente nell'espansione di impianti e attrezzature, più che di manodopera) faceva da contraltare lo sviluppo quantitativo nell'economia schiavista meridionale (reinvestimenti indirizzati lungo le direttrici dell'investimento originale: schiavi e terra). L'interpretazione di Genovese riconduce correttamente anche la marcata propensione dei proprietari di schiavi sudisti ad un ingente consumo improduttivo (articoli di lusso, organizzazione di feste sontuose etc.) ad una categoria di irrazionalità che è tale «*solo da un punto di vista capitalistico*»². La logica sociale, di dominio di classe, di questi atteggiamenti diventa più chiara e meno irrazionale se si considerano i tratti e le caratteristiche di una società e di una classe dominante ispirate a valori tipicamente signorili e aristocratici. Il punto è che la forza politica e ideologica che era potuta scaturire da questa anomalia schiavista nel quadro capitali-

SOMMARIO

Rivoluzione
di
Ottobre

- **1917-2017**
Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre
IL “MAESTRO IN SCISSIONISMO”
ALLA GUIDA DEL PARTITO DELL’OTTOBRE
pag. 3
- **CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ**
NELLE DINAMICHE IMPERIALISTICHE
ELEMENTI PER UN BILANCIO
DI UN ANNO CHE VA CHIUDENDOSI
pag. 5
- **ELEZIONI FEDERALI IN GERMANIA:**
UN TEST PER LA RESILIENZA POLITICA TEDESCA
pag. 8
- **LA GERMANIA ROSSO-VERDE (1998-2005)**
NEL DUPLICE CAMBIAMENTO (PARTE II)
pag. 12
- **IL PD**
E L’IMPORTANZA DI UN GIORNALE
pag. 15
- **LA DIFFICILE GESTAZIONE DI UN GOVERNO**
A GUIDA “POPULISTA”
NEL PRIMO IMPERIALISMO MONDIALE
pag. 19
- **ACCENNI DI STORIA INDIANA**
pag. 22
- **PRESIDENZIALISMO CINESE**
pag. 24
- **GIAPPONE:**
ELEZIONI NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ
pag. 26
- **LOI TRAVAIL E LOI PÉNICAUD:**
L’ACCELERAZIONE PADRONALE
PER ADEGUARE LE CONDIZIONI DI LAVORO
AGLI ATTUALI RAPPORTI DI FORZA
pag. 29

stico stava non solo esaurendosi, ma addirittura convertendosi in debolezza a fronte del sempre più teso e conflittuale confronto con la maturazione e l'affermazione capitalistica, con le sue esigenze di adeguata rappresentanza istituzionale, del Nord e della sua struttura sociale coerentemente borghese.

La conduzione della guerra, con i suoi compiti e le sue sfide, si incaricherà di mostrare con forza il grave livello di inadeguatezza a cui era giunta la formazione sociale ruotante intorno alla piantagione schiavista proprio su quello che era stato il suo terreno favorito di espressione e di manifestazione di forza: la sfera politica, la capacità di infondere nell'ambito pubblico e statale le doti intrinsecamente politiche della forma di dominio di classe imperniata sull'anomala proprietà schiavista. La piantagione, l'unità produttiva e sociale della *household*, quel microcosmo in cui aveva preso forma la politicità sudista, diventava ora un formidabile ostacolo all'azione di un Governo in grado di affrontare le sfide belliche della modernità capitalistica. Lo sviluppo di una sfera privata di potere e competenze era stata una caratteristica propria della società sudista, imperniata su di una rete di *household*, contrapposta al processo che, nel Settentrione, stava sempre più definendo un'articolata sfera pubblica³. Ciò che precedentemente si era manifestato come una immediata, diretta, vitalità politica, capace di infondere slancio ed energia alla formazione delle istituzioni statunitensi e del loro personale politico, si era rovesciato in un frenante elemento di ritardo, man mano che la società capitalistica del Nord era andata maturando e, con essa, era proceduto il laborioso ma decisivo concretizzarsi di un potere politico pienamente borghese.

Lo stesso Robert Toombs, primo segretario di Stato della Confederazione sudista e poi generale di brigata, contestò i piani del Governo di Richmond per organizzare una produzione agricola che potesse sorreggere lo sforzo bellico: nemmeno il Governo sudista o l'ideale secessionista potevano dirgli «*quel che devo scegliere di piantare nella mia tenuta*»⁴. Le esigenze belliche, la necessità di affrontare i nordisti, non comportavano per il ceto dirigente dei piantatori l'abbandono dei loro radicatissimi principi di autogoverno e di delimitazione delle prerogative del potere centrale. Le autorità della Georgia non esitarono ad ingaggiare un duro braccio di ferro con Richmond intorno al comando e all'utilizzo delle unità militari confederate provenienti da questo Stato, arrivando a confiscare le armi dei soldati confederati congedati di stanza in Georgia, in quanto «*di proprietà dello Stato*»⁵.

La macchina politico-militare del Nord aveva impiegato più tempo di quella del Sud ad "ingranare" ma, delle due, era l'unica a poter reggere i giri imposti dal processo di espansione e di imposizione del sistema capitalistico⁶.

Il Sud in guerra mostrò ancora le tenaci sopravvivenze di quella vitalità politica ormai condannata alla marginalità e alla scomparsa, generò ancora gli estremi frutti di una specifica fecondità di iniziative politiche e militari, oltre che confermare come la dialetticità del processo storico può consentire, entro

certi limiti, di rendere in una formazione sociale l'arretratezza su taluni piani un punto di forza su altri⁷. In conclusione, la guerra condotta dal Nord mostrò due grandi caratteri che la riconducono allo schema dei processi rivoluzionari borghesi. L'attacco al cuore dell'istituzione della schiavitù, elemento cardine dell'assetto sociale sudista e fondamento della classe dominante dei piantatori, non fu il passo pratico derivante coerentemente dall'inquadramento teorico del conflitto di classe in corso. Ma fu il risultato, tipico dell'agire storico della borghesia, di un travagliatissimo e combattuto percorso empirico, di una prassi in cui l'azione coerente con gli interessi di classe deriva dalla possibilità della borghesia di procedere con la prassi stessa di classe dominante sul terreno dei rapporti economico-sociali. Se i punti più alti e vigorosi del ciclo rivoluzionario borghese in Inghilterra e in Francia furono conseguiti in un certo senso malgrado gli orientamenti delle forze sociali dal profilo più compiutamente borghese e grazie all'irruzione sulla scena di ceti plebei e progenitori del moderno proletariato, in America la scelta di tagliare l'erba sotto i piedi della classe dominante sudista, colpendo direttamente la proprietà schiavista, fu essenzialmente l'esito di una cruda esperienza di difficoltà e sconfitte che impose, anche contro i prevalenti orientamenti nell'opinione pubblica e nel mondo politico nordista, la necessità, evidente innanzitutto sul terreno del confronto militare, di questo passo risolutivo. Il secondo, e non meno importante, tratto rivoluzionario tipicamente borghese, è dato dalla fedeltà con cui l'azione del Nord si attenne alle linee di fondo dello schema storico dell'azione rivoluzionaria della borghesia: la conquista, la modifica, l'adeguamento di un assetto, di una configurazione statale, spezzando il controllo, cancellando le influenze di quelle altre classi che quell'assetto avevano in origine contribuito, in maniera determinante, a formare.

NOTE:

¹ Eugene D. Genovese, *L'economia politica della schiavitù*, Einaudi, Torino 1972.

² *Ibidem*.

³ Elizabeth Fox-Genovese, *Within the Plantation Household: Black and White Women of the Old South*, The University of North Carolina Press, 1988.

⁴ Bruce Levine, *op.cit.*

⁵ *Ibidem*.

⁶ Nelle corrispondenze di Marx ed Engels alla *Wiener Presse* sulla guerra civile americana, si può cogliere anche la consapevolezza di come la maggior lentezza con cui il Nord è riuscito a mobilitare le proprie energie in guerra sia derivata proprio dal suo «*maggior sviluppo industriale e commerciale*», da un «*meccanismo sociale*» che era «*di gran lunga più complesso che nel Sud*».

⁷ Raimondo Luraghi, nella sua *Storia della Guerra Civile americana*, ricorre ad un efficace paragone con gli organismi viventi nell'illustrare come la relativa arretratezza del tessuto sociale del Sud conferisse ad esso anche un fattore di forza difensiva: gli organismi meno evoluti e complessi sono in genere anche meno fragili e vulnerabili, meno ricchi di gangli vitali; non possono eguagliare le prestazioni di esseri più evoluti ma possono rivelarsi estremamente resistenti.

1917-2017 Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre

IL “MAESTRO IN SCISSIONISMO” ALLA GUIDA DEL PARTITO DELL’OTTOBRE

Il partito è necessario perché alla classe, nel perseguire il suo storico compito rivoluzionario, occorre un ambito che sia in grado di agire come potere sulla base di criteri e di riferimenti teorici estranei e ostili alle fonti di legittimità della società borghese. La società borghese, la società che l'azione rivoluzionaria del proletariato deve abbattere e in cui deve muoversi il partito, non può accettare come elemento guida un ambito in cui il criterio fondamentale della correttezza della propria azione è costituito dalla ricerca dell'applicazione coerente del metodo marxista. Questa estraneità non è presente solo nelle fasi di stabilità del dominio borghese ma persino nelle fasi rivoluzionarie. La stessa classe proletaria nella sua dimensione di massa non arriverà, nemmeno nell'offensiva rivoluzionaria, a riconoscere come criterio guida fondamentale la coerenza teorica con il marxismo. Questo riconoscimento può diventare principio politico operante solo nel partito. Senza il partito, cioè senza la formazione, la preservazione e l'affermazione di un ambito in cui il marxismo è la pietra di paragone delle proprie dinamiche interne e la matrice delle azioni esterne, la classe non può affrontare veramente il compito della presa del potere e della costituzione di un potere politico capace di assolvere la funzione storica della dittatura del proletariato. L'azione del potere coercitivo, dello Stato rivoluzionario, e storicamente transitorio in quanto Stato, del proletariato, può esprimersi solo perché un nucleo organizzato di quadri – il partito – è riuscito ad imporsi e a diventare centro propulsore e dirigente di una macchina, di un insieme di nuovi organismi politici, che è sì il risultato della spinta rivoluzionaria delle masse proletarie ma in cui permangono in forza, e non può essere altrimenti, le influenze, i criteri, i valori ereditati dalla società borghese ora sotto attacco. Parafrasando una efficace metafora di Trotzky, la classe non può entrare nel processo di conquista, distruzione dello Stato borghese e di formazione del potere politico della dittatura proletaria, afferrando a mani nude i gangli dell'organizzazione statale, mettendo mano direttamente all'opera di attacco e di trasformazione del potere politico, senza un nucleo dirigente che sia in grado di imporre, nelle mille manifestazioni, ramificazioni, organizzazioni del potere, la realtà di un ambito, giocoforza ristretto, in cui è la teoria marxista il fondamento riconosciuto dell'azione politica. I quadri bolscevichi poterono porsi a capo del processo di costituzione e della direzione strategica dell'esercito della nuova entità statale rivoluzionaria non perché avessero elevate competenze militari, riconosciute come legittimo criterio guida da parte degli ufficiali passati al nuovo potere. Non hanno

potuto nemmeno attendere un mitico momento in cui le masse operaie e contadine, il grosso delle forze armate, divenissero nella loro totalità, e nemmeno nella loro maggioranza, in grado di riconoscere compiutamente la coerenza con il metodo marxista come supremo criterio di legittimazione del vertice politico della dittatura proletaria. Questa legittimità poteva provenire solo dall'ambito – il partito – che era in grado di riconoscerla, accettarla e farne il principio fondamentale nell'opera di formulazione e attuazione dell'agire politico. Solo il partito, giunto al potere come elemento dirigente della spinta rivoluzionaria delle masse proletarie e rimasto partito, cioè nucleo in grado di riconoscersi nella sua identità attorno al metodo marxista, poteva dare ai suoi elementi, alle prese con il compito di guidare la grande macchina del nuovo potere politico, l'autentica legittimità politica rivoluzionaria, il criterio di coerenza con la teoria marxista.

Nella prima fase dell'offensiva rivoluzionaria, nei primi grandi scontri diretti con il potere politico borghese, il partito può guadagnare il ruolo di direzione della classe mostrando nel fuoco degli avvenimenti come l'azione politica ispirata al marxismo costituisca la più autentica e adeguata risposta alle esigenze della classe subordinata. Solo il partito bolscevico si mostrò il partito in grado di perseguire effettivamente l'obiettivo di immediata uscita dalla guerra imperialistica. Ma questo nesso non può garantire il mantenimento della direzione rivoluzionaria, della dittatura di classe, della coerenza teorica e politica, e quindi della coerenza rispetto agli interessi storici proletari, nei successivi passaggi, quando l'identità tra partito-teoria ed esigenze immediate della classe non è più un fatto immediatamente percepibile, tangibile dalla classe nella sua dimensione di massa. Senza il partito alle loro spalle come forza in grado di imporre il segno all'azione del nuovo potere politico, i quadri bolscevichi sarebbero stati diluiti, sarebbero stati affogati, emarginati o stritolati, nelle innumerevoli fibre del tessuto degli organismi politici in cui inevitabilmente continuavano ad esistere e a prevalere i criteri estranei all'essenza del partito, continuava ad esistere e ad agire un “materiale umano” estraneo all'assimilazione marxista. Una gigantesca e terribile riprova si è avuta con la controrivoluzione stalinista, che ha dovuto aggredire il partito, snaturarlo, eliminarlo nella sua funzione di nucleo garante dello sforzo di raccordo costante al marxismo, per consentire il trionfo nelle istituzioni sovietiche del “materiale umano” estraneo alla legittimità della teoria rivoluzionaria. Gli organi del contropotere proletario possono diventare effettivamente gli organi della dittatura proletaria

solo se al loro interno agisce come nucleo cruciale il partito, unica fonte di legittimità per un'autorità capace di garantire il segno rivoluzionario al nuovo potere. Questa capacità non è certo sospesa nel vuoto delle relazioni di classe. Il partito può essere la fonte di legittimità per l'azione che garantisce nel tempo la continuità della natura di classe e rivoluzionaria della dittatura proletaria solo se è a sua volta riconosciuto e legittimato dalla classe. Il fatto che il rapporto tra questi due poli del processo rivoluzionario sia profondamente dialettico, viva di una reciproca influenza, di un vitale scambio e di una vicendevole integrazione e apporto di energie ed esperienze, non significa che possa essere risolto con una semplice identificazione. Il partito rimane l'ambito ristretto, selezionato, dove tende a concentrarsi politicamente la dinamica di classe, il laboratorio dove l'esperienza di classe si confronta con il patrimonio teorico, dove gli insegnamenti della lotta di classe possono essere davvero acquisiti e sintetizzati come tali. Il partito, per svolgere questa funzione, deve continuare ad avere degli imprescindibili legami con la classe, con le sue avanguardie, con quelle forme organizzate in cui si concentrano gli elementi più avanzati e riconosciuti espressi dalla lotta proletaria. Ma se questo legame deve garantire un vitale radicamento del partito nella classe e l'indispensabile possibilità di attingere alle sue energie, al contempo il compito di garantire alla direzione politica della dittatura proletaria la coerenza con la teoria marxista, come criterio fondamentale di legittimità e di correttezza dell'agire politico, non può essere affidato né alla classe nella sua dimensione di massa e nemmeno alle sue avanguardie espresse in un contingente ciclo di lotta. Senza solide fondamenta nella classe, senza il vaglio costante del confronto con la classe e con le sue esperienze, il partito cessa di essere tale, diventando un'entità autoreferenziale, incapace di assolvere il compito del partito. Al contempo, in una dinamica di classe in cui non mantenesse il ruolo di centro avanzato di direzione politica ma si ponesse passivamente e costantemente come semplice recettore degli impulsi e degli orientamenti prevalenti nella classe, il partito verrebbe di fatto a mancare. In questo caso, il partito sarà inevitabilmente e irrimediabilmente influenzato da interessi, valori, criteri e ideologie non rivoluzionari, in quanto non coerenti con il marxismo quale sintesi teorica degli interessi storici del proletariato. È snaturato, anche se può permanere una continuità formale.

Il partito bolscevico poté affrontare, per un lasso di tempo breve ma preziosissimo dal punto di vista dell'esperienza rivoluzionaria, il nodo dell'istituzione e della conduzione di un potere politico proletario perché aveva alle sue spalle un percorso storico intenso e altamente formativo. Di questo percorso sono stati parte integrante e fondamentale i momenti di frazione e scissione. Il partito dell'Ottobre e della guerra civile non è pensabile senza il Lenin,

inteso come apice dell'esperienza di una leva di quadri rivoluzionari, che dolorosamente assimila l'amarissima lezione del crollo della II Internazionale, del tradimento dei partiti socialisti e indica la necessità di distruggere il vecchio partito per far vivere il nuovo. Il Lenin che nel 1915, misurandosi con *Il fallimento della II Internazionale*, scrive che la necessità di passare all'organizzazione rivoluzionaria può essere soddisfatta solo se si supera l'ottuso e nefasto criterio che identifica la forza politica del partito col suo incremento numerico-organizzativo in sintonia con l'ordine borghese, «solo se si scavalcano i vecchi capi che soffocano l'energia rivoluzionaria, se si scavalca il vecchio partito, distruggendolo». Il partito dell'Ottobre e della guerra civile non è pensabile senza il Lenin che, di fronte ai successi nell'opera ingannatrice del Governo provvisorio a favore della prosecuzione della guerra imperialistica, non esita a sancire la necessità di spaccare lo stesso partito bolscevico se si fosse ancora attardato di fronte all'imperativo di imboccare la via della coerenza nei confronti della strategia rivoluzionaria. Sempre Lenin ci ha lasciato più tardi scarse ma inestimabili annotazioni sulla conquista del partito e sul suo snaturamento ad opera delle forze capitalistiche che poi trionferanno con il dispiegarsi della controrivoluzione stalinista. In Lenin ritroviamo puntualmente, nei momenti decisivi, la più spietata lucidità nel denunciare il feticismo dell'organizzazione di partito, che porta a far prevalere i criteri di espansione, consolidamento e tutela della dimensione numerico-organizzativa sull'essenziale perseguimento delle linee della strategia rivoluzionaria. Può apparire persino paradossale – ma è un paradosso che illustra in realtà la forza della controrivoluzione stalinista, capace, come mai altre controrivoluzioni, di appropriarsi delle forme, dei simboli e dei richiami della rivoluzione aggredita e nei fatti soffocata – che proprio Lenin sia stato oggetto della manipolazione stalinista-togliattiana volta a farne un greve sacerdote di un culto unitario, in nome di un realismo votato a sacrificare i capisaldi teorici e gli obiettivi reali del pensiero rivoluzionario sull'altare della forza contingente, della possibilità di contare sempre di più all'interno della società capitalista. Ha anticipato mirabilmente la retorica e le formule mistificatrici dell'opportunismo che poi si spaccherà per autentico depositario della lezione di Lenin, quell'avversario del capo bolscevico che nel 1915 tuonò contro il proposito di rompere con l'esperienza fallimentare della II Internazionale, sostenendo che «solo un pugno di settari e di maestri in scissionismo» avrebbe avvertito l'esigenza di fondare una terza Internazionale. Rimuovere, occultare o trascurare il Lenin maestro di frazionismo e scissionismo, quando frazionismo e scissionismo diventano vitali per la difesa del partito quale funzione storica reale e vivente, significa precludere l'approccio ad alcune delle fondamentali lezioni dell'Ottobre.

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NELLE DINAMICHE IMPERIALISTICHE ELEMENTI PER UN BILANCIO DI UN ANNO CHE VA CHIUDENDOSI

Ad uno sguardo generale sui punti di più acuta tensione e di confronto militare aperto emersi o confermati, nel corso dell'anno che va chiudendosi, nel quadro delle dinamiche politiche globali, si può ravvisare un segno complessivo di relativa continuità con la "mappa" del confronto imperialistico della seconda metà del secolo scorso. Nel quadrante asiatico, la penisola coreana, già teatro di uno dei fronti "caldi" della cosiddetta Guerra fredda, si è manifestata ancora come un'area particolarmente nevralgica. Il Medio Oriente, con un epicentro nello spazio siriano-iracheno, si è confermato come una delle regioni in cui gli sviluppi dell'imperialismo tendono con più immediatezza a tradursi in conflitti armati, come è avvenuto regolarmente a partire almeno dalla crisi di Suez del 1956. La fine della breve esperienza territoriale del Califfato non ha certo coinciso con la fine di questa conflittualità. A piena conferma di come l'Isis non fosse né l'origine né uno degli attori determinanti del ridisegno imperialista della regione, il suo declino, coincidente con l'esaurirsi della sua funzionalità in questo stesso ridisegno, ha visto la prosecuzione delle mosse sul campo di alcune delle potenze impegnate in questo processo, intorno ad alcune aree – come il Nord dell'Iraq e i territori prima controllati dall'Isis in Siria – che potrebbero rivelarsi cruciali nell'impostare una nuova formulazione delle sfere d'influenza. Persino se ci si volge al continente europeo, si nota come i punti di attrito nel confronto delle dinamiche imperialistiche, evidenti nell'area ucraina, si siano concentrati in quell'area centro-orientale che la seconda metà del Novecento aveva posto in luce nella crisi di tenuta della sfera di influenza russa. L'Europa occidentale, come è avvenuto nella fase novecentesca seguita alla fine della Seconda guerra mondiale, è finora esclusa dalle manifestazioni più acute e violente del confronto imperialistico. Ma, se si considera la crisi catalana, si deve riconoscere, anche in questo caso, la presenza di precedenti storici, questa volta nella prima metà del XX secolo con la guerra civile alla vigilia del secondo conflitto mondiale, che suggeriscono la presenza, nel tessuto del capitalismo spagnolo, dei caratteri di un punto nevralgico e precocemente attivabile nel contesto degli equilibri imperialistici nel continente europeo. Da un lato, non si può non rilevare come questa possibilità, per le dinamiche dell'imperialismo, di continuare ad essere contenute entro le linee della fase seguita al secondo conflitto mondiale, indichi ancora una certa tenuta degli assetti glo-

bali, la capacità di delimitare entro circoscritte aree critiche l'aperta conflittualità nelle relazioni tra potenze. Ma sarebbe un errore giudicare questa situazione come una pura e semplice prosecuzione di quella fase di relativa stabilità globale dell'imperialismo, come un segno di assoluta e indiscussa continuità. Almeno tre fattori indicano che, pur con i momenti di più esplicito scontro ancora confinabili nelle aree di crisi dell'era di Yalta, il quadro attuale presenta un accumulo e un aggravarsi delle contraddizioni dell'assetto globale:

- L'azione dell'imperialismo statunitense, forza ancora egemone ma in relativo indebolimento, non può più contare, nell'azione di gestione degli sviluppi degli equilibri mondiali, su un partner oggettivo come l'Unione Sovietica. Non esiste oggi un simile alleato, formale o di fatto, con un pari livello di convergenza e compatibilità degli interessi di fondo, dallo spessore sufficiente a svolgere questo ruolo di secondo pilastro e al contempo contrassegnato da strutturali debolezze tali da impedirgli di costituire strategicamente una minaccia al ruolo preminente di Washington.
- Taluni ambiti istituzionali sovranazionali, pur differenti tra loro e mai giunti a rappresentare un elemento centrale e determinante del confronto imperialistico, hanno costituito in passato luoghi di effettivo confronto tra le linee guida delle potenze, terreno di mediazione, camere di compensazione. Oggi appaiono sistematicamente scavalcati dagli sviluppi dell'interazione delle politiche delle potenze, incapaci di rivestire quel livello, per quanto relativo e discontinuo, di effettiva operatività come spazio per una certa gestione del confronto tra imperialismi. Basti pensare a come il presidente statunitense Donald Trump abbia utilizzato a settembre il palco dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per affermare la priorità di una linea politica slegata dai condizionamenti di un approccio multilaterale come quello incarnato dall'Onu o alle tensioni emerse senza filtri al G7 di Taormina a maggio. Sul versante delle istituzioni europee, è stato sufficiente meno di un mese per porre a confronto la velleità degli audaci piani di riforma illustrati a metà settembre dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, in occasione del suo discorso sullo stato dell'Unione, con la realtà dello spazio di manovra di Bruxelles a fronte

del precipitare della crisi nei rapporti tra Madrid e Barcellona. Da un lato, la visione di nuove e potenziate figure istituzionali per l'assetto comunitario, di poderose accelerazioni nell'integrazione continentale, dall'altro il fatto di un'Unione europea il cui effettivo mandato continua ad essere quello affidato dagli Stati nazionali, vero perno, manifesto nei momenti di crisi, degli sviluppi internazionali che coinvolgono lo spazio europeo.

- Il dato, ormai ricorrente, di una lotta politica tra frazioni borghesi, all'interno di alcune delle maggiori centrali imperialistiche, che non riesce più ad essere contenuta entro gli schemi tradizionali del quadro politico ed elettorale. Non solo, questi schemi tendono ad essere incrinati, disarticolati, superati, ma in genere lasciando spazio ad una difficoltà nella centralizzazione politica dello spettro politico borghese non riscontrabile in questa misura in fasi precedenti. È stato il caso dell'affermazione di Trump, difficilmente riconducibile al classico binomio e alternanza tra repubblicani e democratici. Questa tendenza si è concretizzata anche in Francia, con il tracollo di un caposaldo del quadro politico tradizionale come il Partito socialista e l'emersione del movimento del presidente Emmanuel Macron. Persino il quadro tedesco, fino alle elezioni federali di settembre considerabile come un esempio di tenuta dell'assetto tradizionale contro l'avanzata di fenomeni definiti come populistici, ha mostrato un netto indebolimento dei partiti simbolo della scena politica della Germania occidentale prima e riunificata poi. Ciò a beneficio di una frammentazione dello scenario e dell'affermazione di una forza estranea agli schemi tradizionali come *Alternative für Deutschland*. Per quanto riguarda l'Italia, il dato di una inedita configurazione del quadro politico, nel caso specifico intorno a tre raggruppamenti sostanzialmente equivalenti, si è imposto addirittura con più precocità che in altre realtà imperialistiche.

In Italia

Uno dei tratti che sono emersi con più regolarità nel mutamento dello scenario politico interno alle varie centrali imperialistiche è la prosecuzione e l'ulteriore acuirsi della crisi della forma socialdemocratica, "classica", dell'opportunismo. Un dato che contiene indubbiamente elementi favorevoli all'azione delle minoranze rivoluzionarie, ma che – non va dimenticato – ha le sue radici essenziali nell'inabissarsi della presenza organizzata e nella mobilitazione della classe salariata a livelli difficilmente riscontrabili in altre fasi della storia del capitalismo. È la funzione stessa dell'opportunismo, quale agente di con-

trollo e di depotenziamento dell'azione proletaria, ad essere drasticamente scemata. La nostra classe, in realtà come quella italiana, non è nemmeno più un vago referente elettorale, un'entità che possa essere destinataria di specifiche promesse e impegni. Ne consegue il ricorrente profilo di campagne elettorali cucite su misura delle ansie proprietarie, delle proteste fiscali, delle pulsioni securitarie di un corpo elettorale in cui prevalgono nettamente le esigenze e la visibilità di interessi coerentemente piccolo-borghesi. La debolezza per certi versi inedita del proletariato è un fattore che contribuisce a spiegare, insieme a condizioni operanti nel profondo del funzionamento del capitalismo su scala globale, come l'attacco alle condizioni della classe lavoratrice sia all'ordine del giorno in una molteplicità di realtà imperialistiche (la situazione italiana, con il *Jobs Act*, ha fatto in una certa misura da modello e apripista). La particolare debolezza della classe sfruttata, la sua passività complessiva, la candidano ulteriormente a fungere da valvola di sfogo, da punto di convergenza delle contraddizioni e delle conflittualità interne alla società borghese. Da questo punto di vista, la grottesca conclusione della campagna referendaria sul *Jobs Act* condotta dai sindacati confederali non fa che confermare lo stato di prostrazione della nostra classe che, nella sua dimensione generale, consente di fatto che venga ancora conferita una propria rappresentanza ad un personale dirigente capace, a vari livelli gerarchici, di imbastire e condurre a termine simili capolavori di insipienza politica e sindacale. Che la squallida parabola della presunta riscossa referendaria non sia un evento isolato, ma la manifestazione di un processo di degrado delle rappresentanze politiche e sindacali di un opportunismo di stampo socialdemocratico ormai in crisi acuta, lo dimostra tutta una serie di passaggi e momenti, come l'attitudine e il comportamento dei vertici confederali nella vicenda del referendum Alitalia tenutosi in aprile, dove il confine tra l'azione opportunistica (politica specificatamente rivolta a subordinare la classe operaia agli interessi borghesi nelle forme di una politica operaia) e la smaccata opera di fiancheggiamento degli interessi padronali senza nemmeno più il risvolto propriamente opportunistico, si è fatto estremamente labile. Il rovinoso declino di un'intera leva di esponenti politici e sindacali si iscrive all'interno di profondi e vasti processi sociali che hanno tolto linfa, alimento e ragion d'essere all'opportunismo socialdemocratico. Tali processi hanno reso in generale più difficile la formazione di un personale politico della borghesia italiana in grado di misurarsi con i nodi delle sfide poste dal confronto imperialistico almeno su livelli paragonabili alle leve di rappresentanti politici nella fase della cosiddetta Prima Repubblica. È significativo infatti che quella che

si è rivelata una tenuta, da molti impreveduta, del Governo Gentiloni-Minniti e il suo dinamismo, per quanto non esente da limiti e ritardi, in aree strategiche per l'imperialismo italiano come la Libia, siano riconducibili a figure come il premier e il ministro degli Interni, frutti autunnali di stagioni politiche ormai esaurite e di ambiti di formazione oggi scomparsi. La riduzione ad autentici minimi storici della lotta di classe del proletariato, non solo il motore storico del passaggio allo stadio sociale superiore ma anche il fondamentale fattore vivificante del tessuto sociale capitalistico, ha in ultima analisi comportato un inaridimento e un impoverimento dello stesso quadro politico borghese. Questo regresso sta sempre più assumendo i tratti di un processo di imbarbarimento sociale. Ne è una delle più plateali manifestazioni l'ondata razzista e xenofoba che si è abbattuta sulla società italiana, impregnando anche ampi strati proletari. Per ora, tali pulsioni e tali espressioni di una ideologia di massa che ha le sue radici nello storico compromesso tra grande e piccola borghesia nel nome della tenuta del parassitismo a spese di un accentuato sfruttamento proletario (ne deriva che il razzismo italiano ha attualmente contorni di massa proprietari e di tutela dell'accesso nazionale ed etnico alla spesa pubblica più che quelli di un razzismo contro una forza-lavoro concorrente) non si sono incontrate con ramificate e influenti reti organizzate, capaci di imprimere alla reazione (funzionale alla tenuta capitalistica) contro gli immigrati, stigmatizzati come responsabili delle contraddizioni sociali, il salto di qualità verso una sistematica, continua e coordinata attività squadristica. Ma tale crescente umore razzista e nazionalista è comunque già sufficientemente diffuso per inserirsi prepotentemente nella dinamica della domanda-offerta politica ed elettorale, per trovare ambiti, personalità politiche e mediatiche in grado di costituire per esso tanto un amplificatore e una cassa di risonanza quanto un'ulteriore fonte di alimento. Che questo avvitarci abbia ormai un'influenza e un raggio di azione di massa lo dimostra anche il passo indietro compiuto dalla Chiesa cattolica nella persona dello stesso pontefice, attento a mitigare quella che poteva apparire come una difesa troppo intransigente degli immigrati con le ragioni ispirate alla virtù della prudenza. Il fatto che un organismo politico della conservazione capitalistica con l'esperienza e il radicamento della Chiesa possa essere stato sottoposto a pressioni tali da operare una simile correzione, non priva di un contenuto umiliante, ci mostra, indirettamente ma efficacemente, a quali prove può essere chiamata una presenza internazionalista, che imposta la propria lotta al razzismo e al nazionalismo su principi di classe che non possono trovare il sostegno diffuso, la compiacenza borghese su cui

può invece contare l'umanitarismo cattolico. È facile, troppo facile, manifestare e rivendicare il proprio internazionalismo quando la società non è attraversata da vasti e aggressivi fenomeni di esaltazione nazionalistica e odio etnico. L'internazionalismo mostra invece tanto la sua dirompente carica rivoluzionaria quanto la sua pericolosità sociale per il capitalismo – e, quindi, la difficoltà e il pericolo della sua rivendicazione – quando il nazionalismo e la divisione razziale tornano ad infettare diffusamente il tessuto capitalistico.

Il nostro impegno

Ma anche la rivendicazione dell'internazionalismo, per quanto possa diventare di per sé una sfida difficile e combattuta, può rientrare organicamente in un lavoro di riaffermazione e di consolidamento della presenza marxista – un lavoro di partito – solo se andrà ad integrare un complessivo impegno tenacemente rivolto a riconoscere, nella specifica e concreta situazione, le coordinate marxiste lungo le quali impostare una linea politica coerente con il perseguimento in prospettiva strategica degli interessi storici di classe. Ancora, quindi, il problema di sviluppare un lavoro di partito, il nodo del lavorare al partito. In questa dimensione vanno superati gli accetanti impulsi del tifo, dell'infatuazione ideologica, del fremito incontrollato per essere sempre presenti come aspiranti beneficiari in quelli che sono superficialmente presentati – da espressioni del mondo mediatico e politico borghese – come eventi rivoluzionari o progressivi. È il caso, ad esempio, di una improvvida sbandata “proletaria” per la spinta indipendentista in Catalogna. Queste pulsioni ad uno schierarsi senza l'impegnativo vaglio dell'applicazione del metodo marxista, questi impulsi variamente mascherati in forma “teorica”, non possono costituire un alimento per lo sforzo di ricondurre la militanza rivoluzionaria ad un autentico tracciato strategico. In questo sforzo possiamo commettere errori, ne dobbiamo essere pienamente consapevoli. Ma la possibilità dell'errore in quanto tale non deve farci paura. Se commesso nell'intensità, nella tensione per applicare il marxismo con rigore, rigore innanzitutto nei confronti della verifica della propria analisi, può diventare un passaggio fondamentale verso un più cosciente e coerente stadio di formazione e livello di militanza. L'unica forte preoccupazione, l'unica “paura”, sana e che deve ispirare prudenza e rigore senza paralizzare, deve essere quella ispirata dalla consapevolezza dell'assoluta necessità di mantenere il più saldo ancoraggio al metodo del marxismo. Quel metodo che può rendere fecondi anche gli errori, se, grazie ad esso, riconosciuti e superati.

ELEZIONI FEDERALI IN GERMANIA: UN TEST PER LA RESILIENZA POLITICA TEDESCA

Conferme e novità

Il 24 settembre scorso si sono svolte le elezioni federali in Germania per eleggere i membri del nuovo Bundestag. Dalle urne il partito di Angela Merkel è stato confermato primo partito, anche se la CDU ne esce ridimensionata elettoralmente rispetto al 2013. Adesso, per prassi, spetta al capo del partito vincente avviare i colloqui per la formazione di un nuovo Governo. Se venisse confermata, la Merkel alla guida dell'Esecutivo rappresenterà una manifestazione di stabilità per la Germania, ma, allo stesso tempo, il risultato delle urne ha messo in luce una frattura politica e sociale. Nonostante la peculiarità del tessuto economico, politico e sociale tedesco, vi è stato un fenomeno comune alle ultime elezioni nei Paesi occidentali. La politica tedesca non è sfuggita all'ondata costituita dall'utilizzo elettorale degli "scontenti della globalizzazione" e alla crisi dell'opportunismo novecentesco, seppur in relazione soprattutto a questioni che riguardavano le problematiche interne. La Germania, dopo queste elezioni, si trova di fronte ad un profondo mutamento politico, nonostante mantenga alcuni capisaldi. Per l'appunto viene riconfermata la CDU come primo partito, ma entrano nel Bundestag sei partiti di una certa consistenza politica ed elettorale (sette se viene scorporata la *Unionsparteien*, cioè CDU/CSU). Come abbiamo analizzato sulle pagine di questo giornale, lo schema politico che si basava su due grandi partiti, dopo queste elezioni, viene meno. Questi mutamenti della sovrastruttura politica hanno risentito delle contraddizioni insite nell'unificazione tedesca, anche se lo sviluppo capitalistico della Germania dell'ultimo decennio non ha conosciuto le stesse criticità di altri Paesi occidentali; la sua economia ha resistito alle raffiche di instabilità economica che avevano colpito altre capitali europee. Forza economica e stabilità politica non hanno fatto da anticorpi al crescere non solo di formazioni politiche minori che hanno visto incrementare i propri voti, ma anche di una forza che si dichiara anti-sistema e che si erge a difensore dei soggetti colpiti dalla riunificazione e dalla globalizzazione. Berlino in questi anni ha dovuto affrontare diverse questioni che l'hanno messa al centro della contesa imperialistica.

Innanzitutto cresce in Germania un sentimento anti-europeo e anti-euro, nonostante la moneta unica abbia acquisito una forte impronta tedesca. Sulla rivista *Limes* di maggio

di quest'anno vengono riportate alcune considerazioni sulla banca centrale europea, come questa sia stata nei fatti in mano alla «*cultura della stabilità*»¹ della Bundesbank, e come Berlino abbia proceduto a garantirsi una presa sul potere monetario europeo nel vuoto di una effettiva unità statale del continente: «*Helmut Kohl necessita di dare una veste il più possibile tedesca alla nuova valuta europea e alla banca centrale chiamata a gestirla in assenza (assoluto inedito storico) di un'autorità politica di riferimento*»². Le battaglie condotte in Europa per far rispettare ai Paesi "indisciplinati" come Grecia, Italia e Spagna, le regole del patto fiscale sono state viste in Germania, da alcune frazioni borghesi, come una perdita di risorse che potevano essere investite invece sul versante interno. Altra scottante questione è stata la partita apertasi in Ucraina, dove, nonostante il dinamismo di Berlino e il risultato degli accordi di Minsk, la Merkel non è riuscita a fermare Washington e alcuni Paesi europei nell'imporre sanzioni a Mosca per la conquista della Crimea. Sanzioni che hanno in qualche modo penalizzato le aziende dell'imperialismo tedesco. La Germania non poteva smarcarsi dalle sanzioni contro Mosca, perché avrebbe rischiato una difficile condizione di isolamento. Dinamiche internazionali che hanno avuto un peso, un'importanza sostanziale e incontrato un momento di verifica nella lotta elettorale delle frazioni borghesi. Ma se le questioni avevano e hanno una certa corposità, in campagna elettorale le forze maggiori, CDU e SPD, hanno tenuto un profilo piuttosto basso su alcune di queste tematiche. I media tedeschi hanno definito la campagna elettorale molto sobria e senza grandi scontri, i temi principali affrontati sono stati la questione del dieselgate, l'immigrazione e il rapporto con la Turchia. Tra le due parti contendenti, che provenivano dall'esperienza della coalizione governativa, non vi è stato dibattito su molti temi interni, si veda la questione della difficoltà economica dei Länder orientali, né tanto meno sul ruolo di Berlino nella Ue. L'approccio ai grandi temi da parte dei due principali contendenti alla cancelleria è stato criticato dall'*Economist*: «*Il vero perdente del dibattito è stata la Germania. Il Paese sta facendo bene, senza dubbio. Ma domande enormi riguardano il suo futuro: le sue forniture energetiche, il suo modello di business, la zona euro, le sue responsabilità di difesa, la sua infrastruttura e il tessuto e l'identità del Paese in un'epoca di migrazio-*

ne»³. Domande che o non hanno avuto risposte soddisfacenti, sostiene il settimanale britannico, o non sono neanche state poste dai giornalisti nel dibattito del 3 settembre tra la Merkel e Martin Schulz.

Divario economico e sociale tra Est e Ovest

Dalle urne, come dicevamo, è emerso un quadro inedito per il Bundestag. In questo nuovo quadro emerge la cosiddetta formazione populista AfD (*Alternative für Deutschland*), un partito nato nel 2013 su posizioni nazionaliste, contro le politiche della Merkel e per un'Europa delle nazioni con al centro un rinato sentimento nazionalista. L'AfD dal 2013 è stata attraversata da diverse crisi interne, soprattutto quando svoltava sempre più verso una politica intransigente nei confronti delle politiche sugli immigrati. L'AfD, come vedremo, trova la sua forza elettorale nell'Est della Germania, addirittura in Sassonia diventa il primo partito. Il voto tedesco rispecchia una Germania ancora divisa tra Est ed Ovest; la zona orientale, nonostante un netto miglioramento economico rispetto al 1990, non è riuscita ad inserirsi agevolmente in un mondo sempre più globalizzato, l'Ovest invece appare molto più rafforzato, con una robustezza in grado di dominare il mercato nell'Europa occidentale. Visto che il partito di estrema destra ha sfruttato la questione migratoria in campagna elettorale, facendone un punto fondamentale per il proprio programma, il dove e come è distribuita la popolazione immigrata in Germania diventa un dato necessario per comprendere meglio questo dossier e il suo effettivo utilizzo elettorale. Nel 2016 si è avuto un incremento della popolazione migrante dell'8,5% rispetto al 2005, anno d'inizio della registrazione dei dati sull'immigrazione, attestando la popolazione non autoctona a 18 milioni e 600 mila persone⁴. La questione dell'immigrazione è stata un punto dolente per la cancelliera Merkel, la CDU ha visto ridimensionato il proprio peso elettorale nell'Est del Paese in alcune elezioni locali e il rapporto con l'alleata di sempre, la CSU, è entrato in fibrillazione. La AfD ha sfruttato l'occasione ed è riuscita a capitalizzare questo avvenimento per raccogliere il cosiddetto voto di protesta. Il fenomeno migratorio è stato utilizzato per attirare al partito i voti di coloro che vedono la propria condizione socialmente precaria o addirittura fuori dal mercato del lavoro. L'istituto di statistica Destatis riporta che oggi la popolazione straniera costituisce il 22,5% di quella totale, 18 milioni e 576 mila, e la maggioranza di questi provengono dai Paesi europei. Dai dati dell'istituto Destatis⁵ si rileva che la maggioranza

dei migranti non si trova nella parte Est della Germania, bensì laddove vi è una maggiore concentrazione capitalistica, nell'Ovest della Germania. Amburgo, uno dei Länder con i più alti livelli di reddito pro capite della Germania, il secondo porto più importante d'Europa, ha un tasso di immigrati rispetto alla popolazione autoctona del 29,98%; a Brema, secondo Land per reddito pro capite, la popolazione immigrata è pari al 30,46%, la percentuale più alta in assoluto. La Baviera e la Renania Settentrionale-Vestfalia hanno rispettivamente il 22,9% e il 27,21%. Mentre nei Länder della ex-DDR, la percentuale di immigrati va dal 6% della Turingia al 6,5% del Brandeburgo e Sassonia. Quest'ultimo appunto è il Land dove l'AfD è risultato il primo partito alle ultime elezioni. Ben altro, quindi, rispetto all'immigrazione come fenomeno reale, deve aver pesato nel voto verso l'AfD. Vi è in Germania una questione che dopo oltre vent'anni dalla riunificazione non è ancora stata risolta: esiste un divario economico e strutturale tra Est e Ovest. Un dato interessante che spacca in due il Paese è la disoccupazione: analizzando i dati sulla disoccupazione si può vedere dove sia finito il voto di chi è rimasto ai margini del forte sviluppo economico tedesco. Ancora oggi esiste una spaccatura che, più che ideologica, è sostanziale, la disoccupazione nell'Est tedesco è più alta che nell'Ovest. Infatti il tasso di disoccupazione dei Länder orientali è al 7,0% mentre quello dei Länder occidentali è del 5,0%, con una media nazionale del 5,4%⁶. Di fronte a tale spaccatura si è prodotta una grossa conseguenza in ambito politico. Non sono stati i grandi partiti a raccogliere il cosiddetto voto di protesta, ma i piccoli partiti. Vedremo come si sono rafforzati rispetto al 2013. Inoltre tale rafforzamento dei partiti più piccoli si è avuto anche durante le elezioni locali, a dimostrazione di una frammentazione in atto già da tempo. Le ultime elezioni in Bassa Sassonia (*Niedersachsen*) hanno confermato il trend del rafforzamento dei partiti più piccoli a scapito dei grandi partiti. Se nella Bassa Sassonia si formasse una coalizione tra socialdemocratici, Verdi e liberali, si tratterebbe del sesto Land governato da tre partiti, dopo Berlino (SPD, Die Linke, Bündnis 90/Die Grünen), Renania-Palatinato (SPD, Bündnis 90/Die Grünen, FDP), Sassonia-Anhalt (CDU, SPD, Bündnis 90/Die Grünen), Schleswig-Holstein (CDU, Bündnis 90/Die Grünen, FDP) e Turingia (Die Linke, SPD, Bündnis 90/Die Grünen).

*Considerazioni sul voto*⁷

Sette partiti entrano in Parlamento, per la

prima volta dalla sua riunificazione. Per la precisione non accadeva dal 1953. Ma allora si trattava di una situazione con profonde differenze rispetto a quella attuale, inoltre non vi era lo sbarramento del 5% su scala nazionale. In buona sostanza un Bundestag composto da tre o quattro partiti pare per il momento essere messo da parte. I sette partiti che entrano in Parlamento sono la CDU, la SPD, AfD, i Grünen, FDP, Die Linke e la bavarese CSU. Il ridimensionamento dei grandi partiti si è nettamente concentrato sulla SPD, che si ritrova in piena crisi col proprio elettorato soprattutto in quelle che erano le sue roccaforti. Innanzitutto, vi è stata un'inversione di tendenza per quanto riguarda l'astensionismo: se nelle ultime quattro tornate elettorali la percentuale dei votanti aveva un trend decrescente, nel 2017 gli elettori tornano a salire attestandosi al 76,2%. In Germania il sistema elettorale è un sistema misto con delle correzioni e la soglia di sbarramento a livello nazionale del 5%. L'elettore ha a disposizione due voti così denominati: primo voto (*Erststimme*) e secondo voto (*Zweitstimme*). Tale terminologia non indica una specifica importanza tra i due voti, perché entrambi i voti hanno una loro finalità ben precisa. Con il primo voto, l'elettore sceglie uno dei candidati diretti della sua circoscrizione, mentre con il secondo voto sceglie il partito. I seggi in Parlamento saranno 709, per via della legge elettorale in Germania i seggi non hanno un numero fisso, nel 2013 i seggi erano 631. Per i rapporti di forza tra i partiti all'interno del Parlamento è il secondo voto ad essere più importante. Prenderemo in considerazione il secondo voto per un'analisi sui partiti e sui nuovi rapporti di forza che si sono determinati con le ultime elezioni. Nella nostra analisi seguiremo una linea divisoria tra Länder orientali e Länder occidentali, escludendo da questa ripartizione Berlino per la propria particolare condizione storica.

La crisi della socialdemocrazia come partito dell'opportunismo "classico"

Nel 1998 la SPD superò i venti milioni di voti, in quasi un decennio la socialdemocrazia ha perso più di undici milioni di voti, un declino elettorale che ha trovato il suo punto più basso nelle ultime elezioni. La SPD si aggiudica 9 milioni, 539 mila e 381 voti, pari al 20,5%, perdendo rispetto al 2013 il 5,2%. In tutti i Länder perde voti, nel Land di Amburgo, storica roccaforte che aveva già perso nel 2009 ma riconquistata nel 2013, e dove insieme ai Verdi attualmente governa, la SPD perde l'8,9%. Nella Renania Settentrionale-Vestfalia perde il 5,9%, mentre arriva come primo partito nel Land di Brema, anche que-

sta storica roccaforte, ma perde rispetto al 2013 l'8,8%. Nella capitale, il partito di Schulz perde il 6,7%. La crisi della socialdemocrazia si concentra nei Länder della ex-RFT perché è lì che perde mediamente di più, il 5,89%. Ma la crisi della socialdemocrazia come partito in grado di attirare gli strati proletari che vivono l'odierna precarietà è anche nelle aree della ex-DDR, dove non riesce ad intercettare il disagio sociale. Nei Länder dell'Est mediamente perde il 3,66%. Il cosiddetto effetto Schulz non ha mantenuto le aspettative, il controllo del proletariato da parte della borghesia oggi non passa essenzialmente attraverso la SPD.

La CDU perde quota ma resta il primo partito

Anche il partito della cancelliera Angela Merkel esce da queste elezioni ridimensionato, con una percentuale del 26,8%, solo nel 1949 ottiene una percentuale più bassa. Come voti assoluti la CDU ottiene 12 milioni e 447 mila 656 voti, nel 2009, anno del secondo Governo Merkel, ne prese 11 milioni, 828 mila e 277, ma il 27,3% dei voti. Dalla riunificazione del 1990 al 2009 i voti della CDU sono calati, solo nel 2013 la Merkel riuscì a riportare il partito sopra i quattordici milioni di voti. La perdita del 7,4% rispetto al 2013 è consistente, di fatto è il partito che perde più voti (2 milioni, 474 mila e 221 voti rispetto al 2013). Se, invece, consideriamo una media di poco inferiore ai 14 milioni e mezzo di voti dal 1990 al 2013, si vede che l'emorragia di voti c'è ma non è così devastante. Rispetto ai 17 milioni di voti del 1990, la CDU perde nel 2017 circa 4 milioni e mezzo di voti. Nelle ultime elezioni, mentre la SPD perde i voti nell'Occidente tedesco, la CDU invece arretra nella parte orientale. Nei Länder dell'Ovest la CDU perde mediamente il 7,03%, mentre nei cinque Länder della ex-DDR la percentuale media si attesta intorno al 10,84%. A parte Brema, dove il primo partito è la SPD, e in Sassonia, dove vince la AfD, la CDU si conferma il primo partito negli altri 14 Länder. In Baviera lo storico partito alleato della CDU, la CSU, perde il 10,5% di consensi. L'opposizione all'immigrazione da parte dei cristiano-sociali non ha pagato, l'AfD e la FDP hanno tolto loro terreno.

L'ascesa dei partiti minori, in particolare Alternative für Deutschland

Come abbiamo accennato inizialmente, i partiti più piccoli hanno ottenuto buoni risultati, Die Linke, Grünen, FDP e AfD totalizzano insieme il 41,4 % dei voti, in assoluto raccolgono 19 milioni, 333 mila e 234 suffragi. Nel-

la passata legislatura, i partiti minori, Die Linke e Grüne, avevano insieme 7 milioni, 449 mila e 756 voti, pari al 17%. Diventa chiaro che con una percentuale di voto così alta il sistema politico conosciuto fino ad ora viene meno. Se la grande coalizione (CDU/CSU + SPD) si attestava intorno al 67%, oggi, se sommiamo i risultati dei tre partiti, siamo intorno al 53,5%, ma la SPD ha annunciato di passare all'opposizione. Per il momento la cancelliera designata a formare il nuovo Governo, Angela Merkel, sta lavorando per la formazione di un primo Governo a tre, CDU/CSU, FDP e Grüne. Tutti e quattro i partiti minori incrementano i voti, ma Die Linke e Grüne non guadagnano oltre lo 0,6% il primo e lo 0,5% il secondo. Mentre il partito liberale FDP e il partito di estrema destra AfD, che nel 2013 non erano riusciti a superare la soglia di sbarramento del 5%, hanno incrementato i loro voti rispettivamente del 6% e del 7,9%. Die Linke si attesta al 9,2%, Grüne all'8,9%, FDP al 10,7% e l' AfD al 12,6%, diventando il terzo partito. È interessante vedere il risultato elettorale di questi ultimi due partiti. Il partito liberale, FDP, ha raccolto più consenso nei Länder della ex-RFT, la media è stata intorno al 10,76%, le sue roccaforti sono il Baden-Württemberg (12,7%) e la Renania Settentrionale-Vestfalia (13,1%). Mentre nei cinque Länder dell'Est tedesco la FDP si è attestata mediamente intorno al 7,42%. A dimostrazione che la trazione del partito della borghesia liberale rimane l'Occidente. Altra questione invece per l' AfD, che trova nella parte orientale della Germania il terreno fertile per l'avanzata elettorale in grado di consentire l'ingresso in Parlamento. Nei Länder occidentali la percentuale media dei voti presi è del 10,23%, con un incremento medio del 5,7% dei voti. Ma la vera forza del partito di estrema destra è nella parte orientale della Germania: qui la media dei voti presi è pari al 21,62%, con un incremento medio del 15,88%. In Sassonia, che dopo la riunificazione era diventato un feudo della CDU, l' AfD risulta il primo partito, con il 27%. Facendo la media dei 5 Länder della ex-DDR, l' AfD è risultata il secondo partito dietro la CDU. Per quanto riguarda i Grüne e la Die Linke, queste due formazioni si attestano a livello nazionale rispettivamente all'8,9% e al 9,2%. I Verdi sono un partito che, come da tradizione, trova più conferme nei Länder occidentali, attestandosi mediamente intorno al 9,98%, mentre nei Länder orientali mediamente arriva al 4,34%. A Berlino i Verdi arrivano ad ottenere il 12,6%. Diversamente, il partito di sinistra Die Linke si conferma una formazione con un forte radicamento nei Länder della

ex-DDR, con una media pari al 17,16%. Bisogna notare come nei Länder orientali, fatta eccezione per il Brandeburgo, la Die Linke arrivi sempre sopra alla SPD; questo ovviamente è dovuto anche ad una tradizione politica derivante dal partito stalinista al potere fino al 1989.

La frammentazione economica e sociale soprattutto tra i Länder occidentali e orientali è ancora molto evidente e ha posto le basi per una frammentazione politica. La SPD crolla come socialdemocrazia, cioè come partito opportunista che controllava la classe salariata; vedremo che conseguenze avrà questo crollo sul complessivo quadro, sociale e politico, del capitalismo tedesco. La AfD, che non è definibile semplicemente come un partito neonazista, si troverà per la prima volta nel Bundestag e tra i banchi dell'opposizione, bisognerà vedere quali cambiamenti porterà al suo interno l'ingresso nelle istituzioni. Il nuovo Governo tedesco dovrà affrontare la questione orientale, la questione europea, con le lotte interne tra gli Stati e la propria finora indiscussa leadership, oggi sotto critica ma non sotto attacco, e il tema della proiezione nella contesa mondiale, che vede l'imperialismo tedesco ancora privo di una diretta e consistente presenza nelle più nevralgiche aree di conflitto. Vedremo se questo profilo, assunto ormai da anni, sarà confermato o se e come muterà nell'arco della prossima legislatura. Infine, ma fondamentale, è l'evoluzione del rapporto con gli USA, dopo le ultime controversie e gli attacchi dell'Amministrazione Trump. Questi sono i temi e i dossier che diverranno un delicato test per la resilienza politica tedesca.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Fabrizio Maronta, "L'impero a credito all'attacco dell'euromarco", *Limes*, n. 5, maggio 2017.

² *Ibidem*.

³ "Germany's TV debate was a missed opportunity", *The Economist* (edizione online), 4 settembre 2017.

⁴ www.destatis.de

⁵ https://www.destatis.de/EN/FactsFigures/SocietyState/Population/MigrationIntegration/Tables_PersonsMigrationBackground/MigrantStatusLaender.html

⁶ Fonte: statistiche dell'Agenzia federale dell'occupazione (BA). Medie annue. Disoccupati in percentuale della popolazione attiva totale civile. Nel calcolo della disoccupazione media dei Länder non viene inserita Berlino per la sua passata divisione.

⁷ I risultati elettorali sono tratti dal sito del Federal Returning Officer, www.bundeswahlleiter.de/en/bundestagswahlen/2017/ergebnisse/bund-99.html

LA GERMANIA ROSSO-VERDE (1998-2005) NEL DUPLICE CAMBIAMENTO (parte II)

L'unificazione tedesca sotto l'egida statunitense

Il Governo rosso-verde rappresentò una rottura con gli assetti politici precedenti anche in politica estera. Già il retaggio storico dei due partiti, SPD e Verdi, si prestava ad una interpretazione della politica estera differente rispetto ai partiti della precedente coalizione governativa. La Germania unificata non poteva che esprimere un diverso grado di potenza e la nuova fase imperialistica che si stava dispiegando, soprattutto in Europa, imponeva una ridefinizione dei rapporti imperialistici. Per poter ridefinire le relazioni internazionali con le grandi potenze, soprattutto quelle occidentali nei cui confronti la posta in gioco era più complessa, la Germania doveva puntare su un personale politico che non fosse ancorato a quelle linee di diplomazia internazionale che si erano andate delineando fino ad allora. Ricordiamo come l'unificazione tedesca divenne immediatamente una questione europea, le centrali capitalistiche dell'Europa entrarono in fibrillazione. Nel febbraio 1990 Arrigo Cervetto scriveva che, vista la mancanza di un asse Parigi-Bonn-Londra in grado di guidare l'unificazione tedesca, quest'ultima si attestava sostanzialmente come questione americana e russa. Essendo quest'ultima potenza sempre meno in grado di costituire il secondo pilastro del bipolarismo, Cervetto affermava che *«sono gli USA ad assumere la gestione dell'unificazione»*. La repubblica di Bonn fu figlia della capitolazione del terzo Reich e della successiva spartizione della Germania tra le quattro potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. Il sostanziale ancoraggio a Washington da parte di Bonn era necessario e senza alternativa. Allo stesso tempo la riunificazione doveva essere oggettivamente guidata dagli USA, canalizzando l'unificazione tedesca all'interno di un quadro politico europeo che ne garantisse il controllo. La CDU di Helmut Kohl e del suo successore predestinato Wolfgang Schäuble aveva un legame con il passato che difficilmente poteva rappresentare un presupposto ottimale per l'espressione di un personale politico in grado di affrontare al meglio la situazione di contrasto, di cambiamento e

di ridefinizione dei rapporti con gli Stati Uniti. L'unificazione tedesca mise in fibrillazione Londra e Parigi, riluttanti ad una unificazione che riportasse l'imperialismo tedesco al centro della contesa europea. Washington, dovendo accettare per forza di causa maggiore l'unificazione tedesca, la guidò e cercò di ancorare Bonn sotto la propria tutela nella prospettiva di rafforzarne sempre di più il legame politico e strategico in senso atlantico. Fu soprattutto con la guerra del Kosovo che gli Stati Uniti cercarono di consolidare tale legame nei confronti del nuovo Governo rosso-verde e tarpare le potenzialità egemoniche che potevano scaturire da una sola Germania.

Il Governo rosso-verde alla prova della guerra in Kosovo

La CDU guidò l'unificazione rappresentando un punto di riferimento per Washington proprio durante il crollo dell'Urss, gli Stati Uniti gestirono l'unificazione e lo fecero in stretta collaborazione con Helmut Kohl e il suo partito. La CDU incarnava quel particolare rapporto con Washington che ora proprio la riunificazione poneva sotto tensione, con la sua rielaborazione ormai all'ordine del giorno. Inoltre, anche nei confronti della Francia, quel personale politico, figlio di uno storico asse franco-tedesco, ormai giunto capolinea per come si era definito e sviluppato dal 1945 in poi, non era in grado di rappresentare quel reale mutamento nei rapporti di forza tra Parigi e Berlino. Per far sì che i nuovi rapporti di forza tra la Germania e le potenze che l'avevano spartita arrivassero ad una reale ridefinizione, bisognava che al vertice dell'imperialismo tedesco ci fossero uomini e partiti non più ancorati alla vecchia stagione. Il primo Governo Schröder si trovò subito di fronte alla guerra del Kosovo, nel 1998, mentre ancora non era maturata tra le file del Governo una diversa opzione in politica estera. Per la cronaca, fu il Bundestag uscente che, due settimane prima che si insediassero il nuovo Esecutivo guidato da Schröder, votò l'intervento aereo. L'intervento bellico fu il primo della Germania dopo il 1945, la Luftwaffe partecipò attivamente alle operazioni nei cieli della ex-Jugoslavia. La SPD scontava un ri-

tardo nella formazione di uomini che avessero una notevole esperienza ai massimi livelli della politica estera, dopo i 16 anni di Governi a guida CDU. Una delle poche personalità di spicco e con una certa preparazione in questo ambito che la coalizione, anche alla luce di meccanismi interni di distribuzione delle cariche, riuscì a individuare era Joschka Fischer, che in passato aveva espresso posizioni anti NATO. Lo stesso Schröder non aveva esperienza in campo internazionale, soprattutto non era possibile accostarlo alla linea di condotta che l'imperialismo tedesco aveva manifestato in passato e anche nella fase immediatamente post-divisione. Nei fatti il personale politico del nuovo Governo rosso-verde rappresentava una rottura con il passato. La guerra in Kosovo servì agli USA per assumere nel nuovo contesto una posizione di egemonia nei confronti della Germania riunificata e del suo nuovo Governo. Quest'ultimo, preso in contropiede, era alle prese con la sfida di una legittimazione internazionale resa complessa dai trascorsi in materia di politica estera dei suoi esponenti di spicco, come Oskar Lafontaine. Tra Francia, USA e la Russia serpeggiava una marcata diffidenza nei confronti dei nuovi membri del Governo alla prova delle dinamiche delle relazioni internazionali, *«il cambio di governo in Germania in un primo tempo aveva sollevato dubbi e interrogativi sull'affidabilità della coalizione rosso-verde su tale terreno»*¹. Gli Stati Uniti imposero alla Germania la scelta dell'uso delle armi nella questione jugoslava, *«tre giorni dopo la visita a Washington del cancelliere designato Schröder e del suo ministro degli esteri in pectore, il presidente Clinton chiese che il parlamento tedesco approvasse un ordine del giorno in questo senso»*². La richiesta risultava insolita e il Parlamento tedesco, il 16 ottobre del 1998, due settimane prima dell'insediamento del nuovo Governo rosso-verde, diede il suo beneplacito ad un intervento aereo. Schröder e Fischer dovettero aderire contraddicendo la precedente posizione assunta in campagna elettorale. Washington aveva accompagnato e indirizzato la riunificazione tedesca, ma di fronte all'incremento della forza di Berlino mancava in Europa una potenza in grado di esprimere efficacemente una funzione di controllo e di contenimento. Davanti al vuoto di potenza che si era creato ad Est, gli Stati Uniti gio-

carono la carta militare per reimpostare l'equilibrio europeo.

Guerra in Iraq, fine della potenza fidata

La guerra irachena del 2003 fu uno spartiacque, mise fine a quel concetto di potenza fidata che racchiudeva sostanzialmente il senso del rapporto tra Stati Uniti e Germania. Quest'ultima colse l'occasione per tentare di emanciparsi dal condizionamento atlantico e provare a legare a sé le maggiori capitali europee. L'opzione strategica della Germania, nel nuovo assetto multipolare, fu quella di compattare un blocco europeo intorno al proprio ruolo di guida dell'opposizione all'interventismo statunitense. Gli Stati Uniti risposero con un'azione che, facendo leva su persistenti linee divisorie in Europa, riuscì ad evitare che il nuovo protagonismo tedesco portasse ad un'accelerazione dell'integrazione europea, reimponendo con la forza militare la propria egemonia nel nuovo multipolarismo. A determinare il segno essenziale dell'architettura comunitaria e dello spazio europeo era inevitabilmente il confronto interimperialistico e i suoi esiti: dispositivo e quadro di contenimento delle spinte egemoniche dell'imperialismo tedesco o aggregato capace di costituire la necessaria massa critica per un'azione vincente della Germania sullo scenario globale. La composizione organica del capitalismo tedesco, la capacità manifatturiera e l'accresciuta forza politica internazionale ponevano la Germania al centro della Ue. Il Governo rosso-verde non riuscì a centralizzare sotto di sé un rilanciato processo di integrazione continentale ma diede una nuova impronta alla politica estera tedesca. Linea politica che in alcuni suoi elementi fondamentali si trasmise alla stagione dei Governi guidati da Angela Merkel. Sviluppi e trasformazioni della politica estera della Germania avevano preso forma anche prima dell'esperienza dei Governi rosso-verdi, che hanno così potuto iscriversi in un vasto processo storico: *«Dalla riunificazione delle due Germanie e dal Trattato di Maastricht in poi, si è assistito a una "pragmatizzazione" della politica europea della Repubblica Federale, a una crescente assertività dei tedeschi nella difesa dei loro interessi particolari o addirittura, come sostengono alcuni osservatori, a una "germanizzazione" di fatto della costruzione europea attraverso l'imposizione della loro*

politica economica e monetaria»³. Ma in questo processo la fase che coincide con i Governi Schröder-Fischer ha rappresentato un importante momento di accelerazione, di concretizzazione di esigenze e cambiamenti che erano andati già in precedenza maturando. Lo scontro politico-diplomatico intorno alla guerra irachena rappresentò, e rappresenta tuttora, un crinale determinante per le attuali relazioni internazionali. Oltre a divergere sulla questione irachena, Berlino auspicava un diverso assetto dell'ordine mondiale. A fianco della Germania si schierarono Francia e Russia, scrive Michael Staack che «*La Germania fu uno dei principali artefici della creazione di questo polo antagonista agli USA. Il dato interessante ovviamente, è che in passato non aveva mai compiuto una mossa del genere, e, per giunta, appellandosi ai suoi interessi nazionali*»⁴. La posizione della Germania fu possibile soltanto in sinergia con la Francia e nella conferma di un ancoraggio alle dinamiche interne all'Unione europea. Ma, da un lato, il ruolo di primo piano svolto dalla Germania sanciva in maniera nitida il mutamento dei rapporti di forza all'interno dello storico asse renano, dall'altro confermava come anche nel quadro europeo la crescita della forza tedesca incontrava e rendeva attivizzabili profonde resistenze e avversioni. L'operazione condotta in primis da Berlino – fare del braccio di ferro sull'intervento iracheno il momento di accelerazione di un'unificazione continentale sotto la guida del ridefinito asse tedesco-franco – naufragò in buona parte sul versante orientale del continente, con un ruolo importante svolto da quei Paesi che erano candidati ad entrare nella Ue. Dal 2004 al 2007 vi fu il più cospicuo allargamento dell'Ue e ne divennero parte contemporaneamente 10 Paesi, otto dei quali dell'Est Europa. Di questi alcuni erano nella lista dei Paesi che avevano sostenuto gli USA e osteggiato la presa di posizione dell'asse renano in sintonia con Mosca, il cosiddetto Gruppo di Vilnius.

Conclusione del Governo rosso-verde e inizio del declino della socialdemocrazia

La durata del secondo Governo Schröder fu inferiore alla naturale scadenza, il cancelliere perse la maggioranza al Bundestrat e la SPD perse le elezioni nel Nordreno-Westfalia. «*La pesante sconfitta subita dalla*

SPD nel Nordreno-Westfalia, per il cancelliere Schröder rappresentò un chiaro segno che il governo, e il partito socialdemocratico, si trovavano ormai alle corde, e lo indusse a compiere la scelta di andare a elezioni anticipate»⁵, portando la Germania, per la prima volta dalla sua riunificazione, ad essere governata dalla cosiddetta grande coalizione tra SPD e CDU/CSU. Per la SPD iniziò il distacco dal suo elettorato storico, con la sconfitta in uno dei Länder più popolosi ed economicamente più importanti, e con una lunga tradizione di presidenti eletti tra le fila della socialdemocrazia. Schröder si ritirò dalla politica attiva mentre iniziava la lunga stagione del cancellierato di Angela Merkel, che mantenne intatte le leggi Hartz, le norme dell'Agenda 2010 e l'autonomia in politica estera nella partecipazione a scenari di guerra. Amplificando, allo stesso tempo, la proiezione della forza tedesca all'interno dell'Europa sia nel quadro Ue sia sul terreno della questione ucraina. Ancora oggi quel duplice cambiamento che i vertici politici della borghesia tedesca, nella stagione dei Governi Schröder, portarono a segno – riforme del mercato del lavoro e politica estera – si staglia come una delle più importanti svolte compiute dall'imperialismo tedesco nella storia recente. Una svolta che ha reso possibile un più intenso sfruttamento della classe salariata, un incremento della forza commerciale dell'imperialismo tedesco e una decisiva conferma della Germania quale perno della contesa imperialistica in Europa.

E. L.

NOTE:

¹ Michael Staack, *La Germania nel nuovo ordine europeo e mondiale. Note sulla politica estera tedesca tra il 1998-2004*, in Elia Bosco e Josef Schmid (a cura di), *La Germania rosso-verde*, Franco Angeli, Milano 2010.

² *Ibidem*.

³ Gabriele D'Ottavio, *L'Europa dei tedeschi: la Repubblica Federale di Germania e l'integrazione europea, 1949-1966*, il Mulino, Bologna 2012.

⁴ Michael Staack, *La Germania nel nuovo ordine europeo e mondiale. Note sulla politica estera tedesca tra il 1998-2004*, in Elia Bosco e Josef Schmid (a cura di), *La Germania rosso-verde*, Franco Angeli, Milano 2010.

⁵ Josef Schmid e Udo Zolleis, *L'Unione cristiana democratica dopo il 1998. Deficit programmatico-organizzativi e difficoltà di innovazione*, in Elia Bosco e Josef Schmid (a cura di), *La Germania rosso-verde*, Franco Angeli, Milano 2010.

IL PD E L'IMPORTANZA DI UN GIORNALE

Rosatellum e proiezioni future

Il Governo Gentiloni si è rivelato più duraturo del previsto, complice anche la necessaria ridefinizione della legge elettorale.

Ora, con l'approvazione del Rosatellum Bis viene rilanciato un sistema misto in cui torna a prevalere il proporzionale sul maggioritario, in un rapporto di due ad uno, con l'obiettivo di premiare le coalizioni. Questa intesa, promossa a colpi di fiducia, ha visto la convergenza di PD, Forza Italia, Lega e Alternativa Popolare, trovando l'ostracismo in quelle forze politiche che rifiutano o trovano difficoltà a stipulare alleanze con altri, come Movimento Cinque Stelle e le formazioni a sinistra (Sinistra Italiana, MDP, Campo Progressista, Rifondazione ecc.).

La soglia di sbarramento è così del 3% in entrambi i rami del Parlamento, per chi corre da solo, ed è del 10% per chi si presenta come coalizione (ma si ottiene rappresentanza se almeno una di queste liste alleate ha superato la soglia del 3%).

Il primo effetto pratico di questa legge, che ha il palese intento di ridimensionare i Cinque Stelle, è l'aver suscitato scompiglio tra i gruppi alla sinistra del Partito Democratico. Se non proprio colti da panico, la confusione e le oscillazioni di Giuliano Pisapia, ex sindaco di Milano e leader del Campo Progressista, sono stati chiare come il sole. Questi è passato dall'essere potenziale candidato federatore di una sinistra unita alternativa a Renzi, a riaccreditare aperture al PD che l'hanno condotto alla rottura con il Movimento Democratico Progressista. Ciò non ha impedito però al coordinatore nazionale di MDP, Roberto Speranza, di tentare poco dopo la votazione della nuova legge elettorale di riaprire un canale di trattativa proprio con il segretario del PD, il quale ha ora buon gioco.

Non è solo trasformismo e mancanza di principi. Per le forze politiche della borghesia rimanere escluse dal Parlamento significa una traversata nel deserto da cui non è facile uscirne vivi. Rifondazione Comunista ne sa qualcosa a proposito. Non si tratta nemmeno soltanto di cretinismo parlamentare, pur presente, ma del fatto che, dovendo gestire l'esistente in una forma politica di democrazia imperialista, il momento delle elezioni diventa un momento della verità. Per le forze politiche opportuniste, o aspiranti tali, potrebbe rivelarsi ancora una verità assai amara perché ancora sembra debole nella società italiana,

sebbene aumentino le disparità economiche, la spinta verso istanze di riformismo socialdemocratico.

La realtà inglese potrebbe però prefigurare, alla maniera del thatcherismo, una futura evoluzione, essere un'anteprima del ritorno di simboli e posizioni assenti oramai da decenni con il vigore che ora sembrano ritrovare in Jeremy Corbyn. L'ultimo Congresso del Labour Party, che ha avuto grande eco, si è concluso con il canto a pugno chiuso dell'inno Red Flag, mentre il programma del partito laburista si scaglia contro politiche neoliberiste, chiedendo nazionalizzazioni e iniezioni di spesa pubblica. Posizioni così nette e con riscontro elettorale così sostenuto non si vedevano dagli anni Settanta.

Stando però ai sondaggi in Italia, condotti dal *Corriere della Sera*, l'area di sinistra è stabile, da metà aprile, su stime che variano dal 5,5 al 6,8%. Gli ultimi dati del 27 ottobre danno il MDP al 2,8%, Sinistra Italiana al 2,6% e Rc-Prc-Idv-Verdi all'1%. Si capisce bene il loro "timore e tremore".

Un partito come quello di Angelino Alfano, Alternativa Popolare (Ncd), ha migliori prospettive essendo valutato al 3,1% e potendo contare sull'alleanza con il PD. Questi ultimi vengono dati al 25,5%, in calo di quasi cinque punti rispetto a maggio. Scende anche il Movimento Cinque Stelle, di tre punti percentuali circa, arrivando però al 27,5%.

Chi cresce nei sondaggi è il centrodestra, con Forza Italia al 16,1%, Lega al 15,2% e Fratelli d'Italia al 4,5%. Quest'area è stata certamente ringalluzzita dalle elezioni comunali di giugno, che per l'appunto seguivano logiche di coalizione, in un contesto però di altissima astensione (pari al 58% al primo turno). Il centrodestra ha vinto nella maggior parte dei capoluoghi di provincia, anche alcuni comuni storicamente governati dalla sinistra, come Genova e Sesto San Giovanni, mentre il centrosinistra ha pochi risultati positivi, tra cui la vittoria a Padova. Il Movimento 5 Stelle è stato praticamente assente dai ballottaggi e tra i capoluoghi era presente solo ad Asti dove ha registrato una sconfitta (l'unico comune degno di nota dove si afferma è Carrara, ma il quadro complessivo è stato disastroso).

Dovessero confermarsi rapporti di forza non troppo dissimili da quelli sopra ipotizzati, l'unica soluzione di governabilità sarebbe una maggioranza post-elettorale di larghe intese, tra soggetti prima avversari alle urne.

Salvo una svolta clamorosa di alleanza tra populismi, Lega e Cinque Stelle, sarebbe il trionfo di una formula già in essere, in modulazioni diverse, dal governo del 2011 di Mario Monti.

Se così fosse sarebbe l'ennesimo compromesso rassicurante per la grande e media borghesia, una ricomposizione centrista contro le ali populiste ed "estremiste", a cui il fiume carsico degli uomini della ex-DC può ancora prestare degli uomini.

La campagna elettorale, già in essere perché a novembre c'è il test delle regionali in Sicilia, si proietta in previsione delle elezioni il prossimo marzo.

Lo stato dell'arte del Partito Democratico

Possiamo avanzare un punto sulla situazione dei partiti borghesi ai blocchi di partenza, cominciando in quest'articolo dal Partito Democratico, ad oggi ancora quello più strutturato sullo scenario italiano e quello che con più probabilità potrebbe avere voce in capitolo nell'orientamento politico futuro dello Stato.

Le primarie ed il congresso del PD, tenuti appena dopo la scissione da parte della componente che ha poi dato vita ad Articolo 1 - Movimento Democratico e Progressista, hanno riconfermato, senza sorprese, Matteo Renzi alla segreteria.

Scartabellare tra le cifre ci permette però qualche considerazione politica in più.

Il numero dei votanti alle primarie è stato pari a 1 milione e 849 mila. Renzi ha totalizzato 1 milione e 283 mila preferenze (70%), Andrea Orlando, attuale ministro della Giustizia, ne ha ottenute 358 mila (19,5%) e Michele Emiliano, presidente della Puglia, 197 mila (10,9%).

Rispetto alle primarie del 2013, si tratta di quasi esattamente un milione di votanti in meno, estremamente rilevante della perdita di capacità di mobilitazione di una larga cerchia. Allora Renzi raccolse 1,895 mila voti pari al 67,5% del totale, ma pari anche a un terzo in più in valore assoluto.

Il Sud è scarsamente allineato all'andamento generale e in alcuni casi, come Basilicata, Puglia e Abruzzo, si registra addirittura un aumento dei votanti. Inoltre, in Puglia, Renzi arriva a 32% contro il 62% di Emiliano, fatto che conferma l'esistenza di potentati locali.

Anche gli iscritti al partito sono calati, passando in un anno da 543 mila a 450 mila (precisamente sono -92.570 tesserati, ovvero -17%). Si avvicinano alla dimensione di tesserati che aveva la Margherita nel 2007 alla vigilia dello scioglimento nel PD, quando

dichiarava 430 mila iscritti. La Democrazia Cristiana al 1990 aveva superato i due milioni di iscritti, mentre il PCI nel 1990 ne aveva 1 milione e 265 mila. Il PDS parte da poco meno di un milione nel 1991 e scende fino a 613 mila nel 1998 ed i DS non tracollano ma hanno solo una leggera flessione, poi recuperata, per arrivare al 2006 con 615 mila iscritti.

Gli iscritti hanno diritto a partecipare alle votazioni nei circoli PD, in cui si definiscono gli equilibri congressuali. Anche qui cresce il distacco da quella che è una, seppur piccola, manifestazione di politica attiva, ma questo distacco non è così profondo come per le primarie in generale, in cui hanno diritto di voto anche i non iscritti. Quattro anni fa votarono 296 mila iscritti (il 54,6% del totale), ora 266 mila (in proporzione di più, il 59,1%, corrispondenti però a 30 mila votanti in meno, cioè il 10% circa).

Quello che risulta chiaro è che l'organizzazione del Partito Democratico è ora più registrata sul gruppo renziano, perché quel che era rimasto di una vecchia filiera organizzata se ne è uscita, a dire il vero in maniera sfilacciata, al seguito di Bersani e D'Alema. Gianni Cuperlo raccolse nel 2013 il 39,4% di preferenze tra gli iscritti e Renzi solamente il 45,3%. Quindi ora, a fronte di un calo dei votanti tra gli iscritti di trentamila unità, Renzi passa da 134 mila voti a 177 mila (+43 mila circa, che lo portano ad un consenso del 67% tra gli iscritti votanti nei circoli).

La presa sul partito ad opera di Renzi, con il suo specifico portato ideologico, pare compiuta e non solo grazie all'abbandono della componente ex-Pcista più legata a richiami socialdemocratici, ma anche grazie allo spostamento di uomini, iscritti ed esponenti di provenienza da quell'area, Piero Fassino e Sergio Chiamparino sopra tutti.

Che poi questa "renzianizzazione" stia avvenendo anche attraverso mezzi rozzi, cioè è legato al livello complessivo dei quadri borghesi in quel partito.

A tal proposito sono significative le parole con cui due recenti quanto illustri fuoriusciti hanno stigmatizzato la situazione interna. Due personaggi, Rosy Bindi e Pietro Grasso, che per il proprio percorso non possono poi certo essere tacciati di simpatie dalemiane, come potrebbero essere invece Gad Lerner o Antonio Bassolino, anche questi tra chi ha detto addio ai democratici.

Rosy Bindi, che fu anche presidente del Partito Democratico dopo Prodi e prima di Cuperlo, ha commentato il suo abbandono della politica considerando il PD come «una

casa diroccata», non in grado di funzionare «*se si trasforma in un carro al seguito dell'uomo solo al comando*»: «*non era nato per stare tutto il tempo ad applaudire il leader ma per essere la sintesi di diverse culture: socialista, cattolica, ambientalista, liberale*». Il presidente del Senato, invece, dimessosi dopo l'approvazione a colpi di fiducia della legge elettorale, ha dichiarato che «*nel Pd sono rimasti solo Renzi, i Renzi boys e Verdini*».

A seguito dell'ovvia riconferma a segretario del Partito Democratico una delle prime mosse di Renzi è stata poi l'immissione per cooptazione nella direzione nazionale di venti "millennials", una nuova leva di under quarantenni di sua fiducia. Dallo stesso ambito è stato invece escluso Gianni Cuperlo, la figura più riconducibile alla vecchia guardia. Ma non è solo in corso un ricambio generazionale, è consumata una mutazione politica che ha spazzato via molti dei principali fondatori del PD.

Il bilancio del Partito Democratico, a dieci anni esatti dalla sua fondazione, non è su questo versante esaltante. Alla convention commemorativa erano assenti nomi pesanti, tra cui Romano Prodi.

Da menzionare però in quell'occasione la presenza in primo piano dell'artefice della prima vera svolta culturale e politica della creatura nata dalla fusione di due tradizioni così diverse: Walter Veltroni, sotto la cui direzione venne scelto di rompere il patto elettorale con le formazioni alla propria sinistra, condannandole così all'estromissione dal Parlamento.

L'orientamento di Renzi è proseguito finora su questa linea, non ha mai proposto una riedizione dell'Ulivo, non ha cercato sponde a sinistra, ma ha invece perseguito un obiettivo di sfondamento al centro, operazione però non del tutto riuscita. Il sogno dell'autosufficienza, di essere partito a "vocazione maggioritaria", è ancora tale e la persistenza sullo scenario di Berlusconi, per quanto ottuagenario, non ne facilita la realizzabilità. Ciò, in aggiunta alla nuova legge elettorale, potrebbe far tornare alla ribalta nel PD il desiderio di ricreare un'alleanza di centrosinistra, che però sarebbe frenata e resa molto difficile dalla figura stessa di Renzi e dal suo trascorso.

All'interno del PD esistono, seppur minoritarie, voci discordanti e la querelle sulla rielezione di Ignazio Visco alla guida di Bankitalia lo ha dimostrato, mostrando altresì che alcune avventate fughe in avanti da parte del giglio magico possono essere ancora contenute ed anche fermate. Ma in un par-

tito che sembra in crisi di formazione qualitativa quanto potranno essere corretti eventuali errori di valutazione?

Formarsi attorno e grazie a un giornale

Se questo decadimento di professionalità e spessore del personale politico della borghesia è un qualcosa di generalizzato nei Paesi imperialisti, come pare, allora potrebbero aumentare i pesi, sempre relativi e sul lungo periodo storico non decisivi, delle imprevedibilità, delle anomalie e degli accidenti fortuiti causati da azzardi, da calcoli velleitari o sbagliati di piccoli gruppi politici impreparati che si trovano alla guida di un partito o di un'istituzione (svariate scelte di Carles Puigdemont e dei suoi più stretti collaboratori in Catalogna sono ardui da spiegare se non in questa chiave).

Ciò vuol dire che la Storia diventa impercscrutabile e senza più leggi? Niente affatto, significa che nella relativa autonomia della sfera politica ci saranno più oscillazioni rispetto al movimento economico. Sul piano dell'analisi, dello sforzo di applicazione del materialismo storico, diventerà ancor più decisivo saper discernere le dichiarazioni dai fatti, basarsi su questi ultimi e discriminare quelli determinanti da quelli secondari, indagarne i nessi, formulare ipotesi e verificarle con rigore scientifico.

Non è tanto un puro e semplice problema di quanta gente stipendiata è attiva in un'organizzazione, sebbene anche su quel fronte il PD stia vivendo un decadimento se è vero che è stata richiesta la cassa integrazione per un anno per tutti i dipendenti del Nazareno, per un totale di 174 funzionari. È piuttosto un problema di quadri politici.

La formazione, ad esempio, non sembra passare più, o comunque non si avvale più come prima, dello strumento del giornale e della scrittura. *L'Unità*, fondata nel 1924 da Gramsci, è stata lasciata morire a inizio giugno e sostituita con un quotidiano digitale e multimediale tra le sei e dieci pagine, *Democrazia*, tanto agile quanto striminzito e superficiale.

Quasi nessun partito borghese ha più propri organi di stampa ufficiali. *Europa*, il quotidiano della Margherita dal 2003, *La Padania*, nato nel 1997, *Liberazione* creato nel 1991: tutti questi vengono chiusi nel 2014, nonostante le montagne di denaro riversate nel tempo dallo Stato ai rispettivi partiti. A 18 giornali di partito, alcuni poco noti, dal 2003 ad oggi sono andati circa 60 milioni di euro. Ne sono sopravvissuti due sconosciuti, in Sud Tirolo, ed uno in forma on-line (*Il Secolo d'Italia*). I Cinque Stelle ruotano invece

attorno al Blog di Beppe Grillo, che si commenta da sé.

Cavour nel 1847 ebbe un'esperienza giornalistica da lui ritenuta fondamentale sulla testata "Risorgimento" e commentò così quel passaggio della sua vita: *«uno scrittore che obbedisca ad un convincimento e che serva la causa dei principii, trovandosi nella necessità di dover manifestare al pubblico i suoi concetti tutti i giorni, acquista l'abitudine di discernere quali sieno le cose che vanno dette e quali quelle che non vanno dette. Ogni giorno acquista quel tatto che è tanto utile, tanto necessario nel trattare gli affari politici. È una scuola di tutti i giorni, nella quale tutti i giorni ci si perfeziona. Se non fossi stato giornalista non sarei diventato uomo politico».*

Chi ancora si è formato nelle lotte politiche degli anni Settanta trova consono prestare cura e attenzione a questi canali di crescita che, non saranno esaustivi, ma sono certamente preziosi. D'Alema infatti ha lanciato l'idea che la fondazione da lui creata, *Italieni europei*, si proponga di realizzare una rivista di approfondimenti tematici.

A questo quadro sfugge, solo parzialmente, la Chiesa, i cui organi di stampa, *Avvenire* ed *Osservatore Romano*, hanno retto alla prova del tempo. Anche quest'organizzazione secolare registra però una crisi delle vocazioni. L'arcivescovo Josè Rodriguez Carballo, segretario della Congregazione per la Vita consacrata, riferisce che sono oltre due mila all'anno i religiosi che abbandonano la vita ecclesiastica, soprattutto tra i 30 e i 50 anni.

I sociologi borghesi affermano che viviamo un'epoca di "passioni tiepide", disincantate, perfino tristi, in cui si assottigliano le differenze tra le generazioni, in un prolungamento e un rinvio di assunzioni di responsabilità tipiche dell'età adulta. Il disimpegno, l'ignavia, l'individualismo sono il tratto caratterizzante alla scala delle masse, le quali, salvo rari casi, si mobilitano più per eventi sportivi o concerti musicali, che per interesse politico. Il concertone di Modena di Vasco Rossi del primo luglio ha fatto il record di 220 mila spettatori, ma non bisogna mai scordarsi che l'opportunismo italiano quando era vigoroso, proprio al Parco Ferrari, a sentire il comizio di Berlinguer ne aveva portati più del doppio.

Il degrado sociale prodotto oggi dall'imperialismo maturo, dopo una pluridecennale passività della classe salariata, fatto salvo specifiche lotte, perdura e si amplifica. Noi, a cento anni dall'Ottobre rivoluzionario, lo combattiamo con la lente del marxismo, con la passione per la lotta e l'ideale comunista.

Il finto pareggio su Fincantieri-Stx

Il braccio di ferro sulla cantieristica navale tra i due imperialismi cugini si è risolto con un accordo che ha permesso alla parte italiana di salvare le apparenze.

Nell'immediato Fincantieri diventerà infatti proprietario di Stx per il 50% e avrà in prestito per dodici anni dal Governo francese un 1% per raggiungere temporaneamente la maggioranza con questa formula particolare.

Le altre quote vedranno la presenza dello Stato francese al 34,34%, di Naval Group per il 10%, dei dipendenti al 2% e di un gruppo di aziende locali d'oltralpe al 3,66%. Il consiglio di amministrazione rispecchia questo patto e sarà composto da otto membri: quattro, inclusi presidente e amministratore delegato, nominati da Fincantieri, due dallo Stato francese, uno da Naval Group e uno dai dipendenti. In caso di parità in consiglio l'ago della bilancia sarà fatto pendere a favore di Fincantieri, attraverso la clausola del *casting vote* che in questo caso conferisce un voto doppio al presidente.

La vittoria per la borghesia italiana è però solo nel non aver perso pubblicamente la faccia, nonostante lo sbandieramento di successo di alcune testate giornalistiche. Risulta evidente come la linea del 51% da cui i ministri Calenda e Padoan avevano dichiarato di non ammettere di retrocedere è stata formalmente rispettata.

Parigi avrà infatti la possibilità di revocare il prestito a fronte di un inadempimento di Fincantieri rispetto agli impegni industriali presi e potrà avvalersi di regolari momenti di verifica in tal senso. Allo scadere dei dodici anni c'è la possibilità che quell'1% divenga di Fincantieri oppure che la parte italiana debba rivendere la sua intera quota alla Francia, come già opzionato da quest'ultima controparte. L'utilizzo quindi del pretesto per riprendere possesso di Stx resta sempre in agguato e perdurerà per una lunga finestra temporale.

Le Monde, che ha definito questa operazione di compromesso come una «privatizzazione ad elastico», ha sottolineato che «i francesi [...] manterranno un occhio vigile su un sito considerato strategico». Per giudicare l'esito di questa partita occorre, a nostro avviso, interrogarsi sul nodo del controllo politico, non nell'immediato della regolare amministrazione. E da questo punto di vista è la borghesia francese a poter essere maggiormente soddisfatta.

Va infine sottolineato come, nell'intesa siglata al vertice bilaterale di Lione, Macron e Gentiloni vi abbiano fatto rientrare la sola attività cantieristica. Quella a carattere militare, particolarmente spinosa, è stata scorporata e resa oggetto di trattative a parte che sono appena agli inizi e tutte da definire.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 05/11/2017

LA DIFFICILE GESTAZIONE DI UN GOVERNO A GUIDA “POPULISTA” NEL PRIMO IMPERIALISMO MONDIALE

Nell'affrontare l'analisi della gestazione dell'Amministrazione Trump, riteniamo necessario fare qualche precisazione su un concetto più volte utilizzato nella nostra elaborazione per spiegare la vittoria o l'affermazione dei cosiddetti “populismi” sia in Europa che negli Stati Uniti. Ci riferiamo nello specifico al concetto di *blocco sociale degli scontenti della globalizzazione*.

Con questo termine, per forza di cose intrinsecamente generico, andiamo ad indicare la capacità di alcuni grandi gruppi, all'interno di uno specifico capitalismo, di centralizzare le istanze piccolo-medio borghesi più colpite dal processo genericamente definito come *globalizzazione*, che in realtà sottintende l'espansione del mercato mondiale e la capacità contraddittoria degli imperialismi maturi di sfruttare tale espansione, e nel contempo di indirizzare il voto operaio. Definiamo contraddittoria la capacità di un imperialismo di sfruttare l'espansione del mercato mondiale in quanto, più in generale, nel suo tentativo di governare i fenomeni sociali la borghesia genera contraddizioni che poi non riesce a gestire, se non partorendo ulteriori contraddizioni. Ad esempio, sfruttando il mercato mondiale in espansione i vari imperialismi rafforzano i propri concorrenti di domani, distruggono strutture politiche in precedenza perfezionate in modo da controllare la classe operaia con lo scopo di indebolirla e di aprirsi la strada per aumentarne il grado di sfruttamento, costruiscono strumenti, definiti genericamente finanziari, per facilitare l'estrazione di plusvalore estero, ponendo però così le basi per “vertigini” finanziarie e crisi da parassitismo.

Tornando al concetto degli *scontenti della globalizzazione*, si tratta quindi di una sorta di alleanza tra alcune frazioni grandi borghesi e frazioni di piccola e media borghesia, che si basa sull'ambizione in gran parte velleitaria di poter insediare un Governo capace di bloccare o porre dei limiti concreti ad un processo internazionale su vasta scala, che interessa la dinamica del

mercato mondiale. Un blocco sociale promotore di una particolare ideologia che altre coalizioni, utilizzando le tradizionali forze politiche, al momento non sono in grado di veicolare in maniera efficace e che risulta in grado, in alcuni momenti, di imporsi elettoralmente e di esprimere un proprio Governo. Questo perché tale blocco sociale borghese, perché borghese è la sua natura di classe, che ribadiamo essere composto da qualche grande gruppo e varie frazioni piccolo-medio borghesi, risulta capace molto più di altri di centralizzare il voto operaio, proprio per la natura dell'ideologia propugnata e per la debolezza, se non addirittura l'assenza, di forze politiche alternative di stampo socialdemocratico. Un proletariato che patisce e ha patito le contraddizioni generate dalla dinamica del mercato mondiale internazionalizzato, processo questo in linea generale e con qualche approssimazione definito come *globalizzazione*, che risulta privo di una rappresentanza e un punto di riferimento nella tradizione tradeunionista e socialdemocratica e che mette i propri voti in “libera uscita”, andando a favorire in maniera diretta, col voto indirizzato, o in modalità indiretta, con l'astensione, lo schieramento definito come “populista” che proprio nella critica alla *globalizzazione* registra la sua caratteristica dirimente.

Ma il *blocco sociale degli scontenti della globalizzazione*, specificatamente perché si tratta di un blocco sociale borghese, pur mantenendo delle caratteristiche comuni, in ogni capitalismo in cui si manifesta acquisita caratteristiche peculiari, in quanto ogni capitalismo ha propri peculiari caratteri distintivi, differenti livelli di concentrazione del capitale e differenti gradi di internazionalizzazione della propria economia. Quindi, a seconda dell'imperialismo a cui si fa riferimento, tale blocco sociale registra variazioni nella propria composizione: la componente piccolo borghese può variare di forza e intensità, si può arricchire di componenti parassitarie, può ricomprendere grandi gruppi con diversi gradi di inter-

nazionalizzazione e di diversi settori e così via. Un concetto generico che va specificato e meglio inquadrato nel momento in cui si rende manifesto all'interno di una specifica realtà, ma resta invariata la sua natura borghese così come la sua basilare capacità di esprimere forze politiche o coalizioni politiche che, con diversi livelli di efficacia, sono in grado più di altre, in questo momento, di indirizzare il voto operaio, per le ragioni precedentemente esposte.

Generalmente il *blocco sociale degli scontenti della globalizzazione* esprime forze politiche che si caratterizzano inizialmente come *terzo polo*: in Italia il fenomeno 5 stelle, in Francia il Front National, in Spagna Podemos, ecc. Formazioni politiche che non necessariamente hanno vita lunga, che possono conoscere crescite repentine, ma che sono anche facili a rovinose battute di arresto (il caso di Nigel Farage in Inghilterra ne è un esempio lampante), proprio perché portatrici di una contraddizione latente: l'incapacità di poter esercitare fino in fondo il proprio dettame ideologico, l'impossibilità di poter governare il processo genericamente definito come *globalizzazione*, perdendo sovente, di conseguenza, una volta definito un proprio Governo, la propria ragione di esistere. È dunque necessario sempre distinguere il *blocco sociale degli scontenti della globalizzazione* dalla formazione politica "populista" che ne è l'espressione, in quanto la fine prematura di quest'ultima non necessariamente indica la dissoluzione del blocco sociale.

Nel caso statunitense, proprio per le caratteristiche di questa formazione economico-sociale e della sua particolare conformazione politica, il *terzo polo* precedentemente menzionato si è concretizzato all'interno dei due partiti nazionali, visto che comunque la creazione di un terzo partito negli Stati Uniti non avrebbe sortito effetti rilevanti.

Sul fronte democratico abbiamo visto l'emergere della figura di Bernie Sanders, senatore dello Stato del Vermont e già componente della Camera dei rappresentanti, sconfitto alle primarie per le elezioni presidenziali del 2016 da Hillary Clinton, posizionandosi al secondo posto come preferenze.

Da parte repubblicana invece si è espresso, vincendo, Donald Trump rimarcando sempre in campagna elettorale, sia durante le primarie che per tutte le presidenziali, la sua natura anti-establishment di stampo "populista".

Come analizzato nell'articolo del gennaio 2017 ("Trump e gli scontenti della globalizzazione"), la vittoria del *tycoon* è stata resa possibile dalla natura del sistema politico statunitense e dalla sua affermazione negli Stati cosiddetti della "cintura della ruggine", realtà che hanno conosciuto pesanti processi di deindustrializzazione. Non si trattava di un trionfo in termini di voto popolare, ma di una vittoria sul filo di lana nel sistema dei grandi elettori acquisita soprattutto grazie al voto favorevole degli Stati a consolidata tradizione democratica come Wisconsin, Michigan e Pennsylvania. L'affermazione della Clinton nelle roccaforti democratiche della costa Est ed Ovest non è risultata sufficiente a porre un freno alla vittoria populista proveniente dall'ambito repubblicano: *«In questi casi il voto o il non voto, di una classe operaia legata a zone di vecchia industrializzazione che sono state sottoposte a drastici processi di delocalizzazione, si è fatto sentire, potremmo dire praticamente per una manciata di voti»*.

La nuova Amministrazione Trump però ha una genesi lunga e travagliata e ancora adesso si assistono a rimpasti di singole figure, sovente accompagnati da polemiche di vario genere. La presenza dei militari è indubbia: Vicepresidenza, Difesa, Interni e Capo di Gabinetto.

A febbraio 2017, secondo quanto riportato da *Fox News*, il presidente Trump aveva il minor numero di ministri confermati al Governo, nel medesimo intervallo del mandato presidenziale, di qualsiasi altro presidente dai tempi di George Washington.

Stando ai dati riportati da *CNBC*, l'Amministrazione Trump mediamente ha impiegato per la conferma dei propri componenti circa 70 giorni, Obama con le elezioni del 2008, pur avendo un Congresso a maggioranza repubblicana, ha impiegato mediamente 44 giorni, George W. Bush nel 2000 ha impiegato mediamente 28 giorni, mentre Bill Clinton nel 1992 ha richiesto in

media 31 giorni. Comunque la si veda, si tratta senza dubbio di una lunga gestazione.

A oggi il Governo del *tycoon* è così composto:

- Vicepresidente: Mike Pence (provenienza: militare)
- Segretario di Stato: Rex Tillerson (provenienza: ExxonMobil)
- Segretario al Tesoro: Steven Mnuchin (provenienza: Goldman Sachs)
- Segretario della Difesa: James Mattis (provenienza: militare)
- Procuratore generale: Jeff Sessions (provenienza: partito Repubblicano)
- Segretario degli Interni: Ryan Zinke (provenienza: militare)
- Segretario dell'Agricoltura: Sonny Perdue (provenienza: partito Repubblicano)
- Segretario al Commercio: Wilbur Ross (provenienza: prima partito democratico, poi partito Repubblicano)
- Segretario del Lavoro: Alexander Acosta (provenienza: partito Repubblicano)
- Segretario alla Salute e ai Servizi Umani: Tom Price (dal 20 gennaio al 29 settembre 2017), dimessosi a causa di uno scandalo legato alle spese personali, sostituito per un breve periodo da Don J. Wright, ed infine da Eric Hargan (provenienza: partito Repubblicano)
- Segretario della Casa e dello Sviluppo Urbano: Ben Carson (provenienza: partito Repubblicano)
- Segretario dei Trasporti: Elaine Chao (provenienza: partito Repubblicano)
- Segretario dell'Energia: Rick Perry (provenienza: partito Repubblicano)
- Segretario dell'Istruzione: Betsy DeVos (provenienza: partito Repubblicano)
- Segretario degli Affari dei Veterani: David Shulkin (provenienza: indipendente)
- Segretario della Sicurezza Interna: Elaine Duke facente funzioni sostituisce John F. Kelly che ha svolto questo ruolo dal 20 gennaio al 31 luglio 2017 (provenienza: militare)
- Capo di gabinetto della Casa Bianca: John F. Kelly dal 31 luglio 2017 (provenienza: militare) sostituisce Reince Priebus (partito Repubblicano) che ha svolto questo ruolo dal 20 gennaio al 31 luglio 2017
- Rappresentante per il Commercio: Ro-

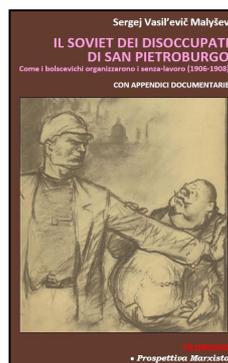
bert Lighthizer (provenienza: avvocato e funzionario di Governo)

- Direttore dell'intelligence nazionale: Dan Coats (provenienza: partito Repubblicano)
- Ambasciatore presso le Nazioni Unite: Nikki Haley (provenienza: partito Repubblicano)
- Direttore dell'Ufficio per la gestione e il bilancio: Mick Mulvaney (provenienza: partito Repubblicano)
- Direttore della Central Intelligence Agency: Mike Pompeo (provenienza: partito Repubblicano - Tea Party)
- Amministratore dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente: Scott Pruitt (provenienza: partito Repubblicano)
- Amministratore dell'Agenzia per le piccole imprese: Linda McMahon (provenienza: imprenditrice)

La politica statunitense dopo Trump, al di là che questi possa essere posto sotto procedura di *impeachment* per lo scandalo del *Russiagate* (o per altre vicende simili) o che riesca a terminare il proprio mandato (senza escludere a priori una sua eventuale riconferma) potrà mai più essere la stessa?

Sotto la spinta della dinamica del mercato mondiale, le sovrastrutture politiche dei vecchi imperialismi stanno subendo degli scossoni, a noi il compito di analizzarli con fredda lucidità, scovando nelle novità che si presentano il loro "vecchio" contenuto di classe, senza perdere la bussola del metodo marxista, contrastando l'emergere di nuove ideologie che, se pur presentate lontane dalle logore categorie del Novecento, in realtà sono impregnate del lezzo della reazionaria e decadente classe borghese.

Christian Allevi



Sergej Vasil'evič Malyšev

IL SOVIET DEI DISOCCUPATI DI SAN PIETROBURGO

Come i bolscevichi
organizzarono i senza-lavoro
(1906-1908)

FILOROSSO

Prospettiva Marxista

ACCENNI DI STORIA INDIANA

Per poter condurre un esame riguardante l'attuale situazione economica e sociale dell'India o meglio dello Stato federale indiano, non si può prescindere dalla geografia, dagli aspetti culturali e religiosi, dalla storia di una regione che è storicamente più ampia dello Stato indiano stesso. Infatti, indipendentemente dalla geografia politica attuale che è frutto della fine del colonialismo nella zona, si può definire il subcontinente indiano come tutto quel territorio racchiuso a Nord delle due catene montuose del Karakorum e dell'Himalaya, con propaggini fino alla penisola di Malacca a Oriente e all'altopiano iraniano ad Occidente, e circondato dall'Oceano Indiano a Sud.

In questo immenso territorio le fertili pianure dell'Indo, del Gange e del Brahmaputra costituirono la tradizionale ragione dell'insediamento umano (come del resto lo furono le pianure nilotiche e mesopotamiche), una regione che ha visto insediamenti umani da 7000 anni A.C. E' importante non trascurare le differenze naturali tra queste pianure e l'altopiano del Deccan, sito in centro all'India attuale, differenze che si riflettono nella storia politica del Nord e del Sud.

La prima scossa, o almeno quella della quale si hanno maggiori informazioni e riscontri, subita dalle comunità esistenti è rappresentata dall'invasione delle tribù di pastori Arya nel 1500/1200 A.C., fu in questo periodo che si stabilizzarono le strutture indù e vennero messe per iscritto le tradizioni Veda, periodo durante il quale si formalizzò anche la definitiva formazione delle caste.

Fino al XVI secolo la penetrazione da Nord-Ovest sarà la caratteristica di tutte le invasioni subite dal sub-continente. Ricordiamo, per esempio, Alessandro Magno nel quarto secolo A.C., e le successive influenze persiane, fino ad arrivare alla (relativa) dominazione mussulmana.

I periodi principali della storia indiana

- **7000 A.C. - 1200 A.C.:** Caratterizza questa fase l'esistenza di due centri politici distanti fra loro circa 700 Km componenti della cosiddetta civiltà Harappa, che decade con l'arrivo degli Arya.
- **1200 A.C. - 500 A.C.:** Gli Arya conserveranno il potere fino circa al 500 A.C.

anche attraverso forme politiche di tipo repubblicano.

- **500 A.C. - 200 A.C.:** Si forma un impero con consolidamento delle forme statuali induiste sino al 200 A.C. (da ricordare i 30 anni del periodo di Ashoka, re buddhista che dopo la riunione dei territori emanerà editti famosi per il senso di pietà ed umanità che li caratterizzano).
- **200 A.C. - 1200 D.C.:** Il periodo dal 200 A.C. al 300 D.C. è caratterizzato da una fase di frammentazione politica, dal 300 D.C. circa si avrà la formazione dell'impero Gupta. Impero che finirà intorno al 500 D.C. a seguito di invasioni provenienti dall'Asia centrale che produrranno ulteriore frammentazione segnando l'inizio del medioevo indiano. Le dinastie più importanti in questa fase saranno quelle dei regni Rajput e Gurjara.
- **1200 D.C. - 1700 D.C.:** Si configura la dominazione o forse è più corretto dire l'egemonia musulmana nel Nord che avrà intorno al 1500 il suo apogeo con la dinastia Moghul che finirà a metà '800. Mentre di fatto nel meridione continueranno a sussistere svariati regni indù di varia dimensione e potenza.
- **1700 - 1947:** Il periodo dal 1700 al 1947 è il periodo della dominazione coloniale, un periodo che nei fatti rappresenta una unificazione dei territori del subcontinente mai verificatasi prima.
- **1947** in poi abbiamo la fase dell'indipendenza, della formazione e del consolidamento dello Stato Indiano così come lo conosciamo oggi.

"L'immobilità asiatica"

Spesso si è sentita la definizione di "immobilità asiatica" riferita al periodo pre-colonialista sia per l'India che per la Cina, ma esistono alcune importanti differenze tra questi due colossi: la struttura piramidale cinese, facente capo alla corte di Pechino non ha mai subito, nel mutare delle dinastie, sostanziali modifiche. Le dinastie avevano una loro parabola che grosso modo durava 200 anni e una volta entrate in crisi, venivano sostituite da una nuova, senza che questo comportasse la messa in discussione dell'unità statale e, nella maggioranza dei casi,

grossi scossoni sociali. In India invece la frammentazione in più regni è stata una costante: anche durante il periodo Moghul i regni indù erano formalmente tributari ma sostanzialmente indipendenti. Di fatto l'India non ha conosciuto quella continuità politico-statale propria dell'Impero cinese. In Cina la struttura imperiale si basava su una ben organizzata e centralizzata burocrazia, diversa dal sistema feudale europeo; in India esisteva invece un certo grado di polverizzazione statale la cui base sociale si reggeva sulla tipica struttura della "comunità di villaggio". Passano le dominazioni politiche, ma la struttura della comunità di villaggio, la sovrastruttura delle caste che ne consegue non muterà sostanzialmente fino alla piena dominazione inglese¹.

L'India conoscerà quella immutabilità sociale a cui fa riferimento Marx quando descrive le società asiatiche, un'immutabilità in perenne contrasto «con la costante dissoluzione e il costante riformarsi degli Stati asiatici e con l'incessante cambiare delle dinastie. La struttura degli elementi fondamentali economici della società non viene toccata dalle tempeste della regione delle nubi della politica».²

Cina e India hanno comunque conosciuto un'evoluzione storica differente, un'evoluzione storica caratterizzata, per la prima, da un'unità statale che non veniva pregiudicata con il cambiare delle dinastie e, per la seconda, da una marcata frammentazione politica che ha storicamente enfatizzato le differenze e le contraddizioni interne.

Ci si può domandare il perché di questa differenza tra due realtà paragonabili per dimensione e peso demografico. Riteniamo che le dinamiche storiche e le caratteristiche naturali e climatiche abbiano contribuito a favorire la difficile centralizzazione politica del sub-continente indiano. Il fenomeno monsonico ha, per esempio, favorito la grande varietà climatica indiana che ha, a sua volta, accentuato le divisioni tra realtà regionali e la frammentazione politica.

La comunità di villaggio

L'immobilità sociale dell'India ha il proprio fondamento nella comunità di villaggio. Con i mezzi tradizionali non si poteva incrementare più di tanto la superficie coltivabile se non a prezzo di nuove braccia che avrebbero costituito nuove bocche da sfa-

mare. La produzione permetteva un certo surplus che veniva in parte reinvestito nel villaggio per il mantenimento del ceto sacerdotale, di quello guerriero, degli artigiani, dei maestri, dei poeti ecc. ed in parte drenato come rendita fondiaria dallo Stato; il terreno è coltivato dal singolo contadino, o dalla sua famiglia, ma non è di proprietà della stessa, anche se esiste una consuetudine ereditaria. Il pascolo è comune, così come le opere d'irrigazione e riserva d'acqua. Il commercio non va oltre gli scambi necessari ai rifornimenti di villaggio, e quando la popolazione cresce si occupano e dissodano ulteriori terreni, formando altri villaggi. Questo sistema è intrinsecamente stabile e non subisce grandi mutamenti pur passando dagli imperi Gupta, Rajiput, Guriara, musulmani di origine persiana, musulmani di discendenza mongola.

Le fonti dei viaggiatori europei, in contemporanea alla presenza dei primi mercanti occidentali in quella parte d'Asia, citano l'impossibilità di definire chi è il reale proprietario delle terre (al contrario dell'Europa dove generalmente il Re è il primo feudatario).

Bisogna ricordare che il potere "imperiale" (moghul e musulmano) non era così pervasivo perché esistevano principati e regni indù. I funzionari locali, a mezza strada tra nobiltà e funzionariato vero e proprio (Zamidar) erano responsabili della riscossione delle tasse. L'industria, intesa come manifattura di prodotti non direttamente collegati alla sopravvivenza del villaggio, era principalmente cittadina e viveva all'ombra della corte imperiale. Consideriamo che la popolazione in una città come Dehli, (di cui si ricordano almeno 7 insediamenti) era di circa 400.000 abitanti, ma quando la corte si spostava si riduceva a meno di un terzo.

Sarà con l'inizio dell'espansione coloniale nella seconda metà del XVIII secolo che muteranno le condizioni delle comunità agricole di villaggio.

NOTE:

¹ Quattro sono le principali caste con ulteriori suddivisioni. *Brahmani*: sacerdoti e intellettuali, *Kshatriya*: guerrieri e nobili, *Vaiśya*: mercanti e artigiani, *Shudra*: servitori, ed infine vengono i *Dalit*, o "intoccabili".

² Karl Marx, *Il capitale* - libro primo, Editori Riuniti, Roma 1989.

PRESIDENZIALISMO CINESE

Il Congresso del partito comunista cinese (PCC), l'evento che fissa le linee strategiche della Repubblica Popolare e seleziona la classe dirigente che occuperà, negli anni a venire, i ruoli chiave ai vertici delle istituzioni, rappresenta la più importante assise politica del Paese, l'ambito all'interno del quale vengono definiti accordi, equilibri, rapporti di forza tra interessi, gruppi di potere e frazioni politiche della seconda potenza mondiale.

Il congresso che, ogni cinque anni, rinnova la dirigenza del Paese più popoloso al mondo, è composto da quasi 3mila delegati che eleggono gli oltre 200 membri del comitato centrale, la più rappresentativa autorità a livello nazionale di un partito che conta quasi 90 milioni di iscritti, e che a sua volta decide la composizione del politburo e del suo comitato permanente. In uno Stato dove le gerarchie del partito coincidono con le più alte cariche istituzionali, l'importanza di questo evento è massima: è l'equivalente cinese delle elezioni presidenziali americane, ma con la notevole differenza che, in Cina, i contrasti politici che determinano la selezione delle più alte cariche politiche non sono palesati, avvengono nelle stanze oscure del potere rendendo così molto difficile l'emergere delle lotte e la comprensione dei reali scontri di frazione che determinano le scelte politiche.

Come abbiamo già ricordato sulle pagine di questa rivista, la complessità cinese riguarda, anche e forse soprattutto, la sua sovrastruttura politica, una sovrastruttura che sfugge ad ogni tipizzazione di tipo occidentale e che attribuisce all'unico partito al potere la funzione di sintesi tra frazioni, interessi e linee differenti. Nonostante la sua forma monopartitica, la Cina, come qualunque altra realtà capitalistica, presenta una struttura caratterizzata da una pluralità di gruppi economici, una pluralità di interessi che determina un pluralismo politico che trova però espressione in un unico centro di potere, il PCC.

Rafforzamento presidenziale

Gli organi di informazione internazionali sembrano concordare sul fatto che il diciannovesimo congresso, quello appena conclusosi, abbia sancito il rafforzamento, in termini di concentrazione di potere, dell'attuale presidente, e segretario del partito, Xi Jinping. È lui ad essere considerato l'assoluto vincitore del congresso, l'uomo forte di Pechino che, al termine del suo primo mandato, ha rafforzato il proprio potere portando, per la prima volta in 25 anni circa, il partito a non designare il possibile erede, colui che nel 2022 avrebbe dovuto prenderne il posto. Xi ha aumentato il proprio controllo sul partito riuscendo a far nominare nel comitato centrale, nel politburo e nella commissione militare centrale (l'autorità politica al vertice delle forze armate) molti uomini considerati a lui vicini, funzio-

nari, quadri, dirigenti che hanno fatto carriera con lui nelle precedenti esperienze amministrative nelle province dello Shaanxi, del Fujian e soprattutto nello Zhejiang. Tra i 204 membri di diritto del nuovo comitato centrale, riportano vari analisti, i pupilli di Xi ci sono tutti, e alcuni di loro sono entrati a far parte dei 25 componenti del politburo.

Il rafforzamento di Xi è stato sanzionato inserendo la sua teoria politica nello statuto del partito, *«questo è un aspetto che può apparire di poco interesse per un occidentale, ma per la Cina ha grande rilevanza»*, significa che l'attuale numero uno cinese è ascenso *«nell'Olimpo dei grandissimi in Cina, fissando la sua opera nella storia del paese per sempre»*¹. Nello statuto del partito, che fa esplicito riferimento al pensiero di Mao Zedong e Deng Xiaoping, sono presenti altre teorizzazioni elaborate dai precedenti presidenti, come ad esempio la "teoria delle tre rappresentatività" di Jiang Zemin o lo "sviluppo scientifico del socialismo" di Hu Jintao. Ma si tratta di teorie inserite senza i nomi dei loro "creatori" indicando così uno status inferiore a Mao e Deng ed ora allo stesso Xi. Inoltre, con l'eccezione di Mao, i leader precedenti avevano visto le loro teorie inserite nella costituzione del partito solo dopo aver abbandonato le proprie cariche e non durante il loro mandato presidenziale. Secondo Steve Tsang, direttore del *China Institute della School of oriental and african studies* di Londra, *«la modifica della costituzione del partito ha collocato Xi in una posizione inespugnabile, dato che nessuno oserebbe sfidare apertamente la sua autorità, un atto che sarebbe visto come controrivoluzionario o perfino come un sabotaggio»*².

Un comitato permanente orfano della sesta generazione

La composizione del comitato permanente del politburo è decisiva per capire gli equilibri di potere interni emersi durante l'ultimo congresso. L'organismo più importante del partito rimane formato da sette membri: Xi Jinping, il premier e numero due del partito Li Keqiang, sono stati, come era ampiamente prevedibile, riconfermati. A loro si aggiungono cinque nuove personalità: Wang Yang, Li Zhansu, Wang Huning, Zhao Leiji, destinato a prendere il posto di Wang Qishan, fedelissimo di Xi all'anticorruzione, e Han Zhen. Xi avrà quindi affianco a sé una generazione di dirigenti, nati come lui negli anni Cinquanta, che, nel 2022, saranno in età di "pensionamento" non avendo quindi possibilità, secondo la prassi attuale, di ambire alla successione dell'attuale leader. Chen Min'er, 57 anni, nuovo segretario di Chongqing dopo la rovinosa caduta del predecessore Sun Zhencai, e Hu Chunhua, 54 anni, segretario del Guangdong, i due esponenti della sesta generazione considerati i possibili successori di Xi Jinping dovranno attendere quindi

il prossimo congresso per entrare nel comitato permanente e nel gotha del potere cinese. «*Saltano questo giro e chissà se mai entreranno nel prossimo Standing Committee. Tutto può succedere. Restano, dunque, fuori i due possibili eredi e candidati alla presidenza e alla carica di premier nel 2022, i due nati negli anni Sessanta*»³.

Nel nuovo comitato permanente manca quindi la generazione dei cinquantenni e la designazione del possibile o dei possibili candidati alla successione, un fatto che segna una chiara rottura rispetto ai precedenti congressi di mezzo mandato. Quella della designazione del successore dopo il primo mandato è una pratica seguita rigidamente dal PCC a partire dagli anni Novanta, una pratica utilizzata per dare stabilità e prevedibilità alla guida di un partito che non ha chiare e definite procedure formali per governare il ricambio. Fu Deng Xiaoping a introdurla, nel tentativo appunto di stabilizzare il partito dopo i fatti di Piazza Tienanmen. «*Xi, tuttavia, non sembra affatto intenzionato a farsi da parte al termine del secondo mandato, interrompendo la consuetudine finora osservata dai suoi predecessori. Secondo il politologo Wu Qiang, sentito dal Wall Street Journal, “la guida collettiva del Partito è morta, Xi ha la strada spianata per accentrare sempre più potere nelle sue mani e restare in carica anche dopo il 2022”*»⁴.

La bilancia dei poteri

Anche secondo Francesco Sisci, sinologo e professore alla *Renmin University of China*, Xi ha riempito di fedelissimi i massimi organismi del potere cinese, e l'ultimo congresso ha rotto il sistema di Governo retto da una leadership collettiva che è stato vigente in Cina negli ultimi quarant'anni. Xi, nei suoi primi cinque anni ai vertici della politica nazionale, ha inaugurato un sistema più presidenziale, e, anche per questo, nel nuovo comitato permanente non c'è nessun possibile delfino che possa prendere il suo posto. «*Ma ciò non significa necessariamente che Xi voglia allungare la sua presidenza oltre il termine. Potrebbe farlo, certo, ma l'unica cosa di cui siamo sicuri adesso è che il prossimo leader, se ci sarà, non sarà scelto secondo i vecchi schemi*»⁵.

Nel comitato permanente non compaiono solo uomini vicini a Xi, la sua composizione sembra indicare un mix più complesso, un delicato equilibrio di potere garantito da personalità con forti legami con altre correnti di partito, un composto plurale capace di rappresentare le differenze presenti in una formazione politica meno monolitica di quanto appaia. Non mancano per esempio uomini formati nella Lega della gioventù comunista, come Wang Yang, l'associazione considerata una delle fazioni più importanti della politica nazionale, la fazione a cui appartiene l'ex presidente Hu Jintao e l'attuale premier Li Keqiang. Significativa è anche la promozione di Han Zhen, un uomo strettamente legato

alla città di Shanghai e considerato vicino all'ex presidente Jiang Zemin, una promozione che conferma la tradizione secondo cui il capo di partito nella capitale economica e finanziaria della Cina è presente nel comitato permanente.

Nonostante l'indiscusso rafforzamento della figura presidenziale, la struttura del potere cinese uscita dall'ultimo Congresso appare ancora retta da non codificate logiche di bilanciamento. Se un esponente di una fazione importante del partito arriva ad occupare una carica significativa, vi è una fortissima probabilità che il politico che occupa la carica a lui più vicina appartenga ad una fazione diversa, se non addirittura rivale. «*Se una posizione si colora di “rosso” per una fazione, la posizione immediatamente vicina nella catena di comando quasi certamente si colorerà di “blu”. Non capita mai di vedere “rosso” con “rosso” o “blu” con “blu”. E, dal momento che molte posizioni del PCC sono assegnate come in una diarchia (si pensi ai due re di Sparta o ai due Consoli dell'Antica Roma, mentre in Cina ci sono un segretario di partito e un governatore di provincia), è facile prendere atto di questo patchwork di colori*»⁶.

L'accentramento di potere di Xi Jinping non ha eliminato le lotte di fazione, anzi, può averle solo momentaneamente nascoste. Si è creata una situazione nuova non esente da rischi. La successione di Xi, prevista tra cinque anni, sarà un passaggio delicato. Non è escluso che l'attuale presidente possa prolungare il suo mandato di un altro quinquennio, un fatto di assoluta rottura con la prassi degli ultimi decenni, o che possa abbandonare le sue cariche (presidente della Repubblica, capo del partito, e segretario della commissione militare centrale) non simultaneamente, potendo così continuare ad avere un ruolo di forte condizionamento verso la futura classe dirigente. I nuovi equilibri che emergeranno saranno frutto di lotte interne, lotte che, per mantenere l'unità del partito, non dovranno rompere i delicati rapporti di bilanciamento che regolano la politica cinese.

A. G.

NOTE:

- 1 Simone Pieranni, “La partita di Xi al Congresso per diventare più potente di Mao”, *eastwest* (edizione online), 5 settembre 2017.
- 2 Shi Jiangtao, “Xi Jinping nell'olimpo cinese”, *South China Morning Post*, da *Internazionale* del 27 ottobre 2017.
- 3 Rita Fatiguso, “Confermato anche il premier Li Keqiang”, *Il Sole 24 Ore*, 25 ottobre 2017.
- 4 Gianluca Di Donfrancesco, “Xi al timone «senza scadenza»: il partito non indica l'erede”, *Il Sole 24 Ore*, 25 ottobre 2017.
- 5 Eugenio Cau, “Ora che Xi ha il potere supremo in Cina, leggete il suo ideologo”, *Il Foglio*, 26 ottobre 2017.
- 6 Patrick François, Francesco Trebbi e Kairong Xiao, “Se il manuale Cencelli sostituisce il Libretto rosso”, *Il Sole 24 Ore*, 22 agosto 2017.

GIAPPONE: ELEZIONI NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

In un contesto internazionale di profonda instabilità, di azzardi elettorali, di Esecutivi spesso deboli o delegittimati, di assetti e partiti politici tradizionali in grave fibrillazione, di ascesa di nuove formazioni politiche o di movimenti populistici, il Giappone si conferma un'eccezione nel panorama mondiale, un'anomalia che sembra andare verso una direzione opposta: una direzione fatta di continuità e stabilità.

Nonostante detenesse una larghissima maggioranza parlamentare alla Camera Bassa, il premier Shinzō Abe ha indetto elezioni anticipate ad un anno circa dalla consultazione interna ai liberal-democratici per il rinnovo della presidenza del partito. A differenza di quanto avvenuto in Inghilterra, prima con il referendum sulla Brexit voluto da David Cameron e poi con le elezioni anticipate indette da Theresa May, o in Italia con il referendum costituzionale sponsorizzato dal Governo Renzi, la scommessa elettorale di Abe alla fine ha pagato. In un assetto regionale fortemente condizionato dalle politiche di riarmo avviate dalla Corea del Nord, il premier giapponese ha forzato la mano puntando sui risultati economici ottenuti dal suo Governo (*l'Abenomics* ha in questi cinque anni garantito crescita dopo un lungo periodo di difficoltà deflazionistica, e gli indici di borsa hanno toccato i massimi dal 1996), su un aumento di popolarità determinata dalla crisi coreana, cercando di anticipare l'organizzazione elettorale dei partiti di opposizione. Secondo Daniel Sneider di AsiaTimes, «*indicando elezioni anticipate prima che i suoi avversari fossero pronti seriamente ad affrontarlo, e avvalendosi del vago senso di crisi imminente che circondava la Corea del Nord, Abe è riuscito a rafforzare con successo il suo potere*»¹, ad ottenere una vittoria decisiva nel segno della continuità e della stabilità politica.

Se dovesse rimanere altri quattro anni alla guida del Paese, a metà del suo mandato, diventerebbe il primo ministro più longevo della storia del Giappone dalla Seconda guerra mondiale in poi, superando Eisaku Sato, primo ministro dal 1964 al 1972. La sua formazione politica, l'LDP (o partito liberal-democratico), conquistando 281 seg-

gi su 465, e grazie all'apporto del partito alleato (il *Komeito* che può contare su 29 deputati) e al sostegno di tre parlamentari indipendenti, mantiene il controllo dei due terzi del ramo più importante del Parlamento giapponese.

Alta astensione e probabile approccio multilaterale in politica estera

Nonostante l'abbassamento dell'età minima per votare (da queste elezioni portata a 18 anni) e il conseguente allargamento del corpo elettorale, la partecipazione al voto è stata la seconda più bassa del dopoguerra: in una giornata caratterizzata da forti piogge e dai venti del tifone Lan, si è recato alle urne solo il 54% degli aventi diritto, poco più del record negativo del 2014 (52%), un dato, questo sì, che accomuna il Giappone ad altre realtà imperialistiche.

La maggior parte dei mezzi di informazione ha salutato la netta vittoria parlamentare di Abe come il preludio verso quella revisione costituzionale che dovrebbe svincolare il Giappone, attraverso la modifica del famigerato articolo nove, dai vincoli legali che, imposti dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ancora ne frenano l'azione a livello diplomatico e militare. Non è scontato, a nostro giudizio, che l'Esecutivo, in questa fase, proceda a testa bassa verso la modifica della carta costituzionale. Anche se molti commentatori ritengono che, nelle ultime elezioni, abbiano giocato un ruolo fondamentale i temi di politica interna e di economia, è innegabile che il clima creatosi con la crisi coreana abbia comunque avuto un qualche effetto nel determinare le tempistiche e l'esito della consultazione elettorale. In un quadro internazionale che tende a mettere sotto pressione la sicurezza del Paese, ci sembra difficile pensare ad un Governo che, galvanizzato dal successo elettorale ottenuto, decida di aprire nuove tensioni con Cina e Corea del Sud, gli Stati che maggiormente si oppongono ad ogni tentativo di rinascita dell'assertività internazionale del Giappone. Probabilmente il Governo proseguirà, a meno che la crisi coreana produca risultati inattesi, verso la strada del multipolarismo e della cooperazione regionale. Il

Giappone ha, per esempio, già riaffermato la sua leadership nel tentativo di ridare forza al progetto di un blocco di libero scambio regionale, nonostante la defezione degli Stati Uniti, riavviando i colloqui del *Trans Pacific Partnership 11* che potrebbero portare ad un accordo da ufficializzarsi nel vertice Apec in Vietnam del mese prossimo. Il Governo di Tokyo spera inoltre di ospitare il vertice trilaterale a lungo ritardato con Pechino e Seul e continuerà a ricercare un accordo con Mosca che possa gettare le basi per un trattato di pace in grado di porre fine alle contese territoriali e alla disputa sulle Isole Curili.

Un'opposizione debole e divisa

La vittoria liberal-democratica è stata ampliata dal sistema di voto, in larga parte uninominale, che ha assegnato al partito di Governo 218 collegi maggioritari su 289 disponibili (più del 75% dei seggi uninominali sono stati quindi conquistati dal LDP a fronte di un 33% di voti ottenuti a livello proporzionale)².

Il Governo in carica ha potuto beneficiare, in questa tornata elettorale, di un'opposizione divisa che non è riuscita a rappresentare una valida alternativa soprattutto nei collegi maggioritari che tendono a premiare la capacità aggregativa delle coalizioni e a penalizzare le divisioni politiche.

Le aspettative dell'opposizione erano rivolte, soprattutto, verso il nuovo partito di Yuriko Koike, la sindaca di Tokyo che, dopo aver vinto le elezioni metropolitane della capitale, ha assunto un ruolo nazionale di primo piano. In vista delle elezioni politiche ha fondato un nuovo partito, il *Kibo no To* (il partito della speranza) che ha fatto da polo di aggregazione per esponenti politici di diversa estrazione e provenienza. Un nuovo gruppo politico che, per certi versi, ha ricordato il movimento che ha permesso a Emmanuel Macron di conquistare l'Eliseo. La nascita di questa nuova formazione politica giapponese ha travolto il principale partito di opposizione, il partito democratico (il *Minshutō*) la cui dirigenza ha scelto di unirsi alla Koike favorendo così la scissione della componente minoritaria e la nascita di un nuovo partito di sinistra: il partito della costituzione democratica (il *Rikken Minshutō*) guidato da Yukio Edano.

Il partito della speranza non è riuscito a creare una piattaforma di vera alternativa

alle politiche governative di questi anni, e le sue proposte economiche sono apparse più un'aggiunta o un miglioramento che non un rimpiazzo dell'*Abenomics*: «la maggiore divergenza con l'*Abenomics* - scrive il *Sole 24 Ore* - riguarda la politica energetica: entro il 2030 il Kibo no To vuole un Giappone totalmente privo di centrali nucleari e votato alle energie alternative»³.

La governatrice di Tokyo non è scesa direttamente in campo come possibile nuovo premier, ha deciso di restare alla guida della capitale non candidandosi così alle elezioni parlamentari. La principale forza di opposizione ha quindi fatto campagna elettorale senza un vero candidato premier, un fatto che secondo molti analisti avrebbe fortemente indebolito il *Kibo no To*. Per Koichi Nakano del *New York Times*, la decisione della Koike di non candidarsi direttamente alle elezioni ha reso chiaro come il suo vero obiettivo non fosse «prendere il posto di Abe quanto rafforzarsi per concludere un accordo con lui dopo il voto»⁴. Il risultato del partito della speranza è stato alla fine altamente deludente: 50 seggi totali, cinque in meno rispetto al partito della costituzione democratica guidato da Edano.

Localismo, nuovi movimenti a sinistra e assenza di tendenze populiste

Non è la prima volta che il Giappone conosce tentativi di ascesa nazionale attuati da leader dal forte consenso locale. Come ricordato nel precedente numero di questo giornale, nel 2015 era toccato a Tōru Hashimoto, il carismatico sindaco di Osaka, provare a rovesciare, senza successo, i tradizionali equilibri della politica giapponese. «Questi leader meteore si distinguono per una grande capacità comunicativa, soprattutto per i media stranieri. Hashimoto faceva l'avvocato televisivo in un programma tipo "Forum", sapeva come acchiappare la telecamera. Koike pure viene dal giornalismo televisivo, e usa parametri occidentali per arringare la stampa»⁵. Secondo Hiroki Sugita, caporedattore editoriale di *Kyodo news*, la principale agenzia di stampa nipponica, le due vicende, quella di Hashimoto e quella della Koike, hanno una cosa in comune: la totale assenza di una vera base elettorale su scale nazionale: «formazioni politiche del genere, per quanto siano forti nelle metropoli, restano a livello locale»⁶.

La nascita del *Kibo no To* ha ampliato la

crisi di quella che sino a queste ultime elezioni rappresentava la principale forza di opposizione, il Minshutō, un partito nato nel 1998 dall'unione di fuoriusciti dal partito liberal-democratico e dal partito socialista, e che nel 2009 è riuscito ad andare al Governo ponendo momentaneamente fine al dominio incontrastato del LDP. In quella legislatura il partito democratico ha espresso tre Esecutivi (quello guidato da Hatoyama, quello di Kan e quello di Noda) ma, tornato all'opposizione nel 2012, ha faticato ad riorganizzarsi ed è entrato in una fase di crisi irreversibile. Nelle elezioni per il rinnovo della Camera Bassa del 2014, il *Minshutō* ottiene appena un quarto dei seggi dei liberal-democratici di Abe e l'allora presidente del partito e candidato premier, Banri Kaieda, non riuscirà nemmeno ad essere eletto nel proprio distretto elettorale. La crisi del *Minshutō* ha privato il Paese, in questi ultimi anni, di una forza di Governo alternativa, creando un assetto politico che ha sicuramente avvantaggiato Abe. L'ascesa a livello nazionale della Koike ha spinto Seiji Maehara, l'ultimo segretario del partito, a decretarne lo scioglimento facendolo confluire, come ricordato, nel partito della speranza.

Oltre ai liberaldemocratici e al *Kibo no To*, si è presentato agli elettori un altro nuovo partito: il partito della costituzione democratica, fondato e guidato da Edano, ex dirigente del *Minshutō* che non ha condiviso la scelta di Maehara. Si è così formata una nuova aggregazione politica, alleatasi con il partito comunista, apertamente orientata verso la difesa dei valori pacifisti espressi dalla carta costituzionale e verso la lotta alle disuguaglianze sociali. Secondo il manifesto, la vera sorpresa di queste ultime elezioni è stata il *Rikken Minshutō* che ha raccolto la sinistra liberale imponendosi come secondo partito, il primo dell'opposizione. Il partito guidato da Yukio Edano ha visto eletti 55 dei suoi 78 candidati creando un nuovo modello per la sinistra: «*il modello a cui la sinistra guarda è la prefettura di Niigata. Sulla mappa dei risultati elettorali è l'unico punto strappato dall'opposizione lungo la costa ovest del Giappone, per il resto tutta in mano al Jiminto*⁷: da Fukuoka a sud fino a Aomori a nord, passando per Yamaguchi – lo storico bastione del Jiminto e base di Shinzo Abe. A Niigata era già suonato un campanello d'allarme per il Jiminto esattamente un anno fa, con l'elezione di un go-

vernatore sostenuto dalle opposizioni e oppositore della politica energetica nucleare del governo»⁸.

Il Giappone si è confermato, in questa fase, come un Paese immune dal populismo. Un Paese che per caratteristiche politiche, culturali e geografiche non ha conosciuto l'affermazione elettorale di aggregati politici capaci di cementare quel blocco sociale composto prevalentemente da interessi medio-piccolo borghesi indeboliti dai processi di globalizzazione e capaci di attrarre il voto di significative componenti proletarie. La sua eccezionalità rispetto ad altre importanti metropoli imperialiste deriva dalla mancanza di un reale movimento populista che ha reso meno impellente, come abbiamo già scritto su questo giornale, il rinnovamento della vecchia classe dirigente o la formazione di nuovi soggetti politici che, sull'esempio di quanto fatto in Francia da Macron, potessero arrestare l'avanzata populista superando i vecchi partiti e i vecchi assetti politici.

Il sistema uscito dalle elezioni si conferma nelle sue storiche peculiarità: assenza di una reale democrazia dell'alternanza, dominio di un unico, grande partito di Governo che, come ai tempi della Democrazia Cristiana in Italia, detiene il potere ininterrottamente. Saranno le lotte interne a questo grande partito a determinare se Abe potrà divenire il premier più longevo della storia democratica giapponese.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Daniel Sneider, "What comes next?", *AsiaTimes (online)*, 25 ottobre 2017.

² Il sistema elettorale per la Camera Bassa assegna 286 seggi in collegi uninominali e i restanti 176 seggi parlamentari con un sistema proporzionale.

³ Stefano Carrer, «Tokyo, Koike presenta la "Yurinomics": no al nucleare e al rialzo dell'Iva», *Il Sole 24 Ore*, 6 ottobre 2017.

⁴ Koichi Nakano, "Il Giappone alle urne senza opposizione", *New York Times da Internazionale del 20 ottobre 2017*.

⁵ Giulia Pompili, "Volete vedere da vicino l'antidoto al populismo? Venite a Tokyo", *Il Foglio*, 24 ottobre 2017.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Jiminto è l'abbreviazione di *Jiyu Minshuto*, il partito liberaldemocratico (LDP) del Giappone.

⁸ Stefano Lippiello, "Abe va, i suoi alleati no. E a sinistra torna l'unità", *il manifesto*, 24 ottobre 2017.

LOI TRAVAIL E LOI PÉNICAUD: L'ACCELERAZIONE PADRONALE PER ADEGUARE LE CONDIZIONI DI LAVORO AGLI ATTUALI RAPPORTI DI FORZA

Negli ultimi due anni, le condizioni di lavoro del proletariato francese sono state oggetto di attacchi pesanti e ripetuti. Una vera e propria accelerazione ancora in atto, dettata dai rapporti di forza ora estremamente favorevoli al capitale, a causa della quale il mosaico delle condizioni di lavoro in essere nel 2017, risulta irricognoscibile rispetto a quello del 2015.

La volontà del presidente francese Macron di spingere ulteriormente l'acceleratore sulla demolizione delle garanzie conquistate dal proletariato francese, impone di fare un resoconto di come questo attacco (di cui Macron ha ricevuto il testimone dal precedente governo) ha avuto inizio, di come si è dispiegato, e di come, di volta in volta, il proletariato francese ha risposto.

Hambach: un momento di verifica

Sono passati poco più di due anni da quando la borghesia francese è riuscita ad intaccare l'importante conquista delle 35 ore di lavoro settimanali. Per capire quanto questa circostanza rappresentasse una spina nel fianco per gli imprenditori d'oltralpe, basta leggere come il sito de *Il Sole 24 Ore* ne descrive le conseguenze. Secondo il quotidiano di Confindustria, la legge, in vigore dal 2000, «ha avuto effetti devastanti sul costo orario del lavoro: nel 2000 era infatti pari a 24,8 euro, mentre nel 2013 si era attestata sui 35,6, con un aumento medio [annuo? N.d.R.] pari al 4,29 per cento». Era l'11 settembre 2015 quando gli operai della fabbrica Smart di Hambach in Mosella, accettavano tramite referendum il ricatto imposto dalla Daimler: lavorare 39 ore a settimana anziché 35, ma pagati per sole 37, il tutto in cambio della promessa da parte dell'azienda di non delocalizzare la produzione in Slovenia. Nel muro delle 35 ore, che molti credevano a prova di terremoto, si apriva una pericolosa crepa.

Una crepa che, al pari di quella aperta nella contrattazione nazionale dalla Fiat nel 2008 con il "Colpo di Pomigliano" (attuato anch'esso tramite il ricatto della delocalizzazione), non poteva che essere il prodromo di un'offensiva di più ampio respiro su scala nazionale.

La debole risposta sindacale, alla quale la Daimler faceva fronte chiedendo ai singoli dipendenti se avevano intenzione di aderire o no alla proposta aziendale¹, era la prova che il proletariato non era in grado di rispondere adegua-

tamente a quell'attacco.

A fine gennaio del 2016, il Codice del lavoro francese, così com'era concepito sino a quel momento era ormai in aperta discussione. Il presidente francese François Hollande, allo scopo di riformarlo e semplificarlo per far fronte alla «*rivoluzione digitale e all'irresistibile mondializzazione degli scambi*», si era rivolto niente di meno che all'ex ministro della Giustizia Robert Badinter, famoso per essere stato l'artefice del progetto di legge che portò nel 1981 all'abolizione della pena di morte. Il "vecchio saggio" Badinter stilava dunque un rapporto in cui erano elencati 61 principi fondamentali non derogabili (dalla dignità del lavoratore al salario minimo), che avrebbero dovuto fungere da linee guida alle commissioni di esperti incaricati di riformare il Codice del lavoro. Considerato dunque che sul Codice del lavoro si erano riaperti i giochi, associazioni imprenditoriali, think tank e quadri politici borghesi si affannavano per riuscire a tirare quanto più possibile l'acqua al mulino del capitale.

Ecco dunque l'allora premier Manuel Valls dichiarare che «*modificare le 35 ore non è più una trasgressione*», mentre Emmanuel Macron, allora ministro dell'Economia e dell'Industria, proponeva la possibilità di decidere a livello di impresa l'aumento del tempo di lavoro «*senza aumentare la remunerazione*», sulla scia di ciò che era accaduto ad Hambach. La Medef (omologa francese della Confindustria), intanto, si stracciava le vesti: un Codice del lavoro come quello francese, di 3.689 pagine, frenava la competitività. Inoltre, i confindustriali d'oltralpe facevano un'eccezionale scoperta empirica a sostegno della revisione e semplificazione del Codice del lavoro: nel 1990 il Codice del lavoro aveva 1.000 pagine e in Francia v'erano un milione di disoccupati; nel 2000 aveva 2.000 pagine e i disoccupati erano 2 milioni, nel 2010 ne aveva 3.000 e i senza lavoro erano 3 milioni². Di fronte a questa sottospecie di propaganda, ci piacerebbe domandare agli industriali francesi se nei processi di programmazione dei propri impianti, nelle tecniche di marketing, nel lavoro di ricerca e sviluppo per conseguire nuovi brevetti, nella pianificazione e nell'ottimizzazione della produzione, siano soliti utilizzare la stessa logica da quattro soldi.

Va da sé, ma giova tuttavia rammentarlo, che la nostra non vuol essere un'acritica difesa

del vecchio Codice del lavoro francese, ma una costatazione di come un pacchetto di leggi espresse in un'epoca in cui il potere contrattuale dei lavoratori era più forte, e sopravvissuto per inerzia al venir meno di questo vantaggio, è stato messo in discussione per aggiornarlo ai rapporti di forza attuali, favorevoli di gran lunga al capitale.

Loi Travail: l'attacco in grande stile

Nella fattispecie, sfruttando questi rapporti di forza, il capitale francese aveva pianificato un vero e proprio bombardamento a tappeto: in data 17 febbraio 2016, il ministro del Lavoro del governo socialista di Manuel Valls, Myriam El Khomry, annunciava il progetto di legge denominato *Loi Travail*, una sorta di *Jobs Act* d'oltralpe, esplicitamente ispirato a quello italiano di Matteo Renzi, che puntava a colpire le condizioni di lavoro dei salariati, aumentando ne la flessibilità e la ricattabilità, nonché a rendere più facili i licenziamenti. Tra le misure più significative vi era la ridefinizione dei criteri del licenziamento economico, che venivano estesi sino a comprendere tra i motivi validi per questo tipo di licenziamento anche il calo del fatturato per un numero di mesi variabile a seconda della dimensione dell'azienda e il rifiuto del lavoratore di sottoscrivere accordi aziendali approvati per referendum. L'azienda avrebbe potuto stipulare inoltre, i cosiddetti accordi "offensivi", ovvero un aumento dell'orario di lavoro legato non tanto a difficoltà economiche (accordo "difensivo"), ma anche per far fronte ad un picco produttivo. In caso di rifiuto da parte del lavoratore di sottoscrivere questo tipo di accordo, l'azienda avrebbe potuto ricorrere al licenziamento economico. Ma la norma che più di tutte andava a minare le condizioni di lavoro era quella che prevedeva primazia dei contratti aziendali su quelli di categoria³. Una norma questa, che invertiva il paradigma in vigore sino a quel momento, secondo il quale in caso di vertenze legate al lavoro, di fronte a norme tra loro in contrasto, valeva quella a favore del lavoratore, poiché egli era la parte debole nel confronto. E, secondo il testo della *Loi Travail*, gli accordi peggiorativi che avrebbero potuto essere stipulati a livello aziendale, riguardavano un considerevole numero di aspetti, come ad esempio il superamento dell'orario di lavoro settimanale (pur restando legalmente di 35 ore) o quotidiano (sino a 12 ore), la remunerazione degli straordinari, le pause, la durata del riposo giornaliero, la durata dei congedi speciali, l'introduzione del part-time, i giorni festivi non lavorativi, nonché le sanzioni pecu-

niarie e molti altri ancora⁴.

Una risposta degna, ma che non va mitizzata

La prima risposta della classe all'attacco veniva posta in essere mercoledì 9 marzo 2016, con una manifestazione che avrebbe portato in piazza 224 mila persone secondo le forze dell'ordine, mezzo milione secondo i sindacati. Era il primo passo che avrebbe condotto sette sigle sindacali (Cgt, Fo-Force Ouvrière, Fsu, Solidaires, Unef, Unl e Fidl), guidate di fatto dalla Cgt, ad una stagione di lotte, scioperi e mobilitazioni che sarebbe durata ben 6 mesi, dal 9 marzo al 15 settembre 2016, data dell'ultima mobilitazione nazionale. L'unico sindacato sostanzialmente favorevole alla riforma era la Cfdt, il quale, per riuscire ad apportare le poche modifiche che riteneva necessarie, optava per il dialogo e la concertazione, piuttosto che per la lotta. I sei mesi di lotta condotti dai lavoratori francesi, coordinati dalla Cgt, hanno rappresentato un momento di scontro sociale particolarmente significativo nel deserto della conflittualità di classe imperante nei paesi occidentali, sebbene non sia stato neppure lontanamente paragonabile alle mobilitazioni degli anni '60 e '70 (sulla combattività sindacale francese nonostante la scarsa sindacalizzazione della forza lavoro e sulla composizione settoriale degli scioperanti, rimandiamo al nostro articolo *Francia e Italia di fronte al modello Jobs Act*, pubblicato a luglio 2016 sul numero 70 di *Prospettiva Marxista*). In sei mesi si sono contate 14 manifestazioni nazionali che hanno trovato il culmine di partecipazione il 31 marzo (390mila partecipanti secondo le autorità, 1,2 milioni secondo gli organizzatori). Un tentativo di superare i risultati del 31 marzo si è avuto il 14 giugno (125mila – 1,3 milioni). Sul successo della manifestazione del 31 marzo si era poi innestata una sorta di "start-up" del conflitto sociale: a Parigi i manifestanti, in luogo di sgombrare da Place de la République al termine della manifestazione, davano il via ad un presidio permanente, noto come *Nuit Debout*. Il presidio, che aveva l'ambizioso obiettivo di essere il punto di convergenza di tutte le lotte, si risolverà in una bolla di sapone, poiché verrà disperso dalle forze dell'ordine la notte tra il 28 ed il 29 aprile. A fine maggio, le manifestazioni corroboravano gli scioperi indetti nelle raffinerie e nelle centrali nucleari. I distributori di benzina rimanevano a secco, ed il governo si preparava ad utilizzare le riserve strategiche di carburante, oltre che a razionare quello ancora disponibile sul mercato. A giugno, impediti nel proseguire gli scioperi nei punti nevralgici del-

la produzione di energia, i lavoratori ponevano in essere blocchi stradali a ripetizione, mentre Parigi era invasa dai rifiuti per lo sciopero dei netturbini. La solidarietà dei francesi al movimento contro la Loi Travail intanto era lievitata raggiungendo il 60%, e nei cortei cominciavano a comparire i provocatori, i cosiddetti *cas-seur* (meglio noti nelle cronache italiane come *black block*), i quali, tramite la messa in opera di violenze e vandalismi vari durante i cortei, legittimavano le azioni repressive del governo. Il premier Valls intanto si preparava ad approvare la Loi Travail per decreto bypassando il voto parlamentare, dribblando così la frangia d'opposizione alla legge che s'era venuta a formare anche all'interno del suo partito. Sebbene grazie alle lotte dei lavoratori alcuni articoli secondari della riforma venivano depennati, l'8 agosto 2016 la Loi Travail entrava in vigore, conservando i suoi intenti iniziali. La Cgt, che aveva dimostrato uno spirito di difesa dei lavoratori ben al di sopra di quello espresso dai sindacati confederali italiani (che in occasione del Jobs Act avevano fatto a gara di indolenza), si è invece posta al loro pari a legge approvata. Infatti, se si esclude l'ultima manifestazione che ha avuto luogo il 15 settembre (a 72 giorni di distanza dalla penultima), una volta approvata la legge, il sindacato gettava la spugna, affidandosi ad una raccolta firme per l'abrogazione della riforma tramite la via referendaria.

L'adeguamento prosegue

Forte di questa vittoria, la borghesia francese si preparava ad affondare ulteriormente il coltello: in occasione delle elezioni presidenziali del 2017, puntava tutto sull'ex ministro dell'Economia Emmanuel Macron, che già aveva dichiarato di voler radicalizzare ulteriormente la flessibilità e la ricattabilità della forza lavoro francese.

Eletto presidente della Repubblica a maggio, ed assicuratosi una larga maggioranza di governo a giugno, Macron non voleva perdere tempo nel far approvare il secondo step della riforma del Codice del lavoro, ad appena nove mesi dall'entrata in vigore della Loi Travail. Si trattava di un ulteriore inasprimento delle condizioni di lavoro, voluto a gran voce dalla Medef, presentato dal ministro del Lavoro Muriel Pénicaud (dalla quale la legge prende il nome), il cui spirito era quello di arrivare laddove la Loi Travail non era riuscita.

La contrattazione aziendale veniva estesa anche negli ambiti che le precedenti legislazioni (Loi Travail compresa) consideravano inde-rognabili, come la salute e la sicurezza sul luogo

di lavoro, ad eccezione delle soglie di esposizione alle sostanze pericolose. Alla contrattazione aziendale venivano affidati anche i motivi e le modalità di licenziamento (da considerarsi quindi, una volta sottoscritti, come giusta causa), nonché le modalità di utilizzo da parte del datore di lavoro del contratto a tempo determinato (durata massima, numero di rinnovi) ed i motivi per cui il lavoratore avrebbe potuto impugnarlo. Le variazioni di salario stabilite da accordi aziendali, sarebbero state valide anche se peggiorative rispetto a quelle dei contratti di settore, mentre sino ad allora, le modifiche in ambito aziendale erano possibili solo in senso favorevole al lavoratore⁵. Inoltre, Jobs Act docet, il testo prevedeva una soglia minima ed una massima di indennizzo al lavoratore in caso di licenziamento senza giusta causa, in modo che il datore di lavoro avrebbe potuto fare i suoi conti nel caso in cui avesse voluto licenziare un lavoratore senza sforzarsi di utilizzare una delle molteplici vie che la legislazione gli metteva a disposizione per restare nel perimetro della "giusta causa". Nella fattispecie, le tutele crescenti d'oltralpe avrebbero previsto un mese di stipendio all'anno per i primi dieci anni di anzianità e quindici giorni per gli anni successivi. La soglia minima sarebbe stata rappresentata da tre mesi di salario, in luogo dei sei in vigore sino ad allora, in caso di anzianità superiore ai due anni, e un solo mese per chi ne ha meno. Nelle aziende con meno di 20 dipendenti, il datore di lavoro avrebbe potuto trattare direttamente coi lavoratori, mentre in quelle con un numero di dipendenti compreso tra 20 e 50, i lavoratori avrebbero dovuto eleggere un rappresentante, che da solo (anche senza far parte di organizzazioni sindacali) si sarebbe seduto al tavolo della contrattazione aziendale con i dirigenti. In programma v'era poi un ulteriore allargamento del perimetro dei licenziamenti economici: in caso di ristrutturazione (e conseguenti esuberanti) di una multinazionale, sarebbero stati valutati solo i risultati economici ottenuti in Francia, e non lo stato di salute globale dell'azienda, come invece avveniva prima⁶. Forte dell'esperienza maturata con la Loi Travail, Macron si predisponne a procedere il più velocemente possibile, forse anche per evitare il montare ed il prolungarsi di eventuali proteste, fattore che avrebbe determinato una revisione della riforma i cui risultati, sebbene limitati, non erano del tutto prevedibili ed arginabili. L'intenzione del governo era di varare la riforma entro il 22 settembre 2017. I sindacati invece, forse fiaccati dalla sconfitta della Loi Travail, stentavano a mettersi in mo-

to. Al contrario di quanto era accaduto per la Loi Travail, si verificava una forte divisione tra le sigle sindacali sul da farsi. La Cfdt, come l'anno prima, optava per il dialogo, seguita stavolta anche da Force Ouvriere. La Cgt, invece, organizzava tre giornate di scioperi e manifestazioni nelle date del 12 settembre, 21 settembre (il giorno prima dell'approvazione) e 19 ottobre, unitamente ad altre tre sigle: Fsu (forte nel settore dell'educazione), Unef (il sindacato studentesco) e Solidaire (una sigla dalle dimensioni ridotte). L'unico momento di unione di tutte le sigle era il 10 ottobre, in occasione dello sciopero del pubblico impiego.

A Parigi, in occasione della manifestazione del 12 settembre, sfilavano 24mila persone secondo la prefettura e 60mila secondo i sindacati: una partecipazione (relativamente alla capitale) simile a quella della prima mobilitazione contro la Loi Travail (27mila – 100mila). Anche la manifestazione del 21 settembre vedeva un numero di partecipanti, sempre riferiti al corteo parigino, grossomodo dello stesso ordine di grandezza della seconda manifestazione contro la Loi Travail (9mila – 80mila il 17 marzo 2016, 16mila – 55mila il 21 settembre 2017). Il giorno dopo, Macron firmava in diretta tv i primi cinque decreti della riforma, rendendoli immediatamente applicabili. Un'altra ventina dovranno essere definiti entro la fine dell'anno. La terza manifestazione, quella del 19 ottobre, vedeva un crollo della partecipazione: a Parigi sfilavano 5.500 persone secondo la prefettura, 25.000 secondo gli organizzatori.

I prossimi passi che Macron intende muovere in nome del capitale francese, andranno a colpire le pensioni e l'indennità di disoccupazione. È infatti previsto un taglio ai contributi sulla salute e sulle indennità di disoccupazione, da compensarsi tramite l'aumento di una tassa sui redditi da lavoro e sulle pensioni. Contemporaneamente vuole rendere accessibili le indennità di disoccupazione, oggi riservate ai soli lavoratori dipendenti, a «*tutte le categorie di lavoratori*»⁷, il che, con ogni probabilità, significa che i lavoratori salariati francesi saranno chiamati ad ulteriori sacrifici per pagare la disoccupazione agli strati parassitari e ai piccolo-borghesi falliti.

In conclusione

Quello che è accaduto in Francia è parte di una tendenza su scala europea all'adeguamento agli attuali rapporti di forza delle leggi regolanti il mercato del lavoro. I vari codici del lavoro formulati in epoche di crescita economica, in cui il proletariato aveva un maggior potere

contrattuale, sono sopravvissuti alle ristrutturazioni, alle delocalizzazioni, all'automatizzazione, e a tutti quei fenomeni che hanno portato all'inversione dei rapporti di forza. Sono anni ormai che la forza lavoro viene espulsa dai luoghi di lavoro, dando luogo ad un'offerta superiore alla domanda. Era prevedibile che prima o poi la borghesia mettesse mano a questo squilibrio tra vecchia legislazione e nuovi rapporti di forza. La fase di inerzia, in cui i risultati dei vecchi equilibri sopravvivono ai nuovi, non può che terminare con un'accelerazione che produce il nuovo assetto, figlio dei nuovi rapporti di forza.

Questa accelerazione implica una prima fase di verifica del potenziale conflittuale della formazione sociale declinante da parte di quella in ascesa (Pomigliano in Italia, Hambach in Francia, tanto per citare alcuni casi particolarmente emblematici), una fase di attacco che corrisponde anche ad una seconda fase di verifica su più ampia scala (la Loi Travail in Francia ed il Jobs Act in Italia) e una fase di "offensiva permanente" (che è anche necessariamente "permanente verifica"), in cui la formazione in ascesa tende ad accaparrarsi tutto quello che gli è possibile entro il perimetro dei rapporti di forza che è riuscita a garantirsi.

Fenomeni sovrapponibili al Jobs Act (l'Italia ancora una volta ha fatto scuola), sono accaduti non solo in Francia, ma anche in Belgio, nel Regno Unito e persino, guardando fuori dal contesto europeo, in Brasile, con la riforma Temer. L'unica differenza tra il contesto francese e gli altri contesti europei è stata una risposta di classe che, per quanto insufficiente, almeno c'è stata. Una risposta di difesa, che però già nel secondo stadio dell'attacco si è mostrata fortemente indebolita.

A. Gb.

NOTE:

- ¹ Marco Moussanet, "Viaggio a Smartville, dove i dipendenti vogliono lavorare più di 35 ore ma il sindacato dice no", *Il Sole 24 Ore*, 22 ottobre 2015.
- ² Anna Maria Merlo, "Le 35 ore sotto attacco", *Il Manifesto*, 26 gennaio 2016.
- ³ «Licenziamenti, orari, contrattazione: cosa prevede la "loi travail"», *Il Sole 24 Ore*, 14 giugno 2016.
- ⁴ "Loi Travail: quello che attende i lavoratori con l'approvazione della legge", *sito web Sial Cobas*, 30 luglio 2017.
- ⁵ "Ordonnances de Macron: négociations à la carte dans les entreprises", *Le Parisien*, 5 giugno 2017.
- ⁶ Francesco Maselli, "Il governo francese ha presentato la sua riforma del lavoro", *Il Foglio*, 1° settembre 2017.
- ⁷ "Lavoro, disoccupazione, pensioni, Ue, sicurezza: le 5 riforme di Macron", *affariitaliani* (quotidiano online), 20 giugno 2017.